

UNIVERSITÀ CA' FOSCARI-VENEZIA
DIPARTIMENTO DI STUDI STORICI

ANNALI 2002

STUDI E MATERIALI DALLE TESI DI LAUREA

IV

EDIZIONI



UNICOPLI

INDICE

- p. 7 Introduzione, di *Mario Isnenghi*
- 9 Beata Chiara Bugni (1471-1514) monaca del Monastero del Santo Sepolcro a Venezia. Edizione critica della vita,
di *Stefania Cavalli*
- 27 Il Capitolo Cattedrale di Concordia nella prima età moderna,
di *Eugenio Marin*
- 47 Laicismo e democrazia. Le logge massoniche venete nell'Italia liberale,
di *Alessandro Busso*
- 63 La riscrittura della storia in Croazia. La storia nazionale nei manuali
in uso in Croazia dal 1918 ai giorni nostri,
di *Stefano Petrungero*
- 91 "Quand'eravamo antifasciste...". Storie e memorie di donne a Parigi,
di *Paola Padovan*
- 109 Un processo alla Resistenza. La Beneska ceta nelle Valli del Natisone,
di *Carlo Guerrera*
- 131 Streghe armate. Violenza politica e femminismo nell'Italia degli anni
settanta,
di *Nadia Caldieri*
- 177 Sviluppo e diritti indigeni: il dibattito sulla gestione delle risorse
naturali nella Sierra Norte di Oaxaca, Messico,
di *Liri Longo*
- 191 Nenshat. "Il paese sotto la zappa". Una indagine antropologica in un
villaggio dell'Albania del nord,
di *Lara Giuriato*

Questo volume viene pubblicato con un contributo del Ministero dell'Università e della Ricerca scientifica e tecnologica (fondi di interesse nazionale).

Copyright © 2003 by Edizioni Unicopli,
Via Rosalba Carriera 11 - 20146 Milano

E-mail: unicopli@galactica.it
<http://www.edizioniunicopli.it>

È vietata la riproduzione, anche parziale, a uso interno o didattico, con qualsiasi mezzo effettuata, non autorizzata dall'editore.

p. 225	Il Dipartimento di Studi Storici
229	Dottorato di Ricerca
233	Tesi di laurea 2000-2001
241	Elenco seminari e conferenze tenutesi nell'accademico anno 2001-2002

Nadia Caldieri

STREGHE ARMATE. VIOLENZA POLITICA E FEMMINISMO
NELL'ITALIA DEGLI ANNI SETTANTA

INDICE DELLA TESI

TOMO I

Introduzione

Parte prima.
"Maschio attento, arriva il movimento"
Storia di un decennio

I. Il movimento

1. Il Sessantotto delle donne
2. Autocoscienza e separatismo
3. Femminismo e lotta di classe
4. Marxismo e psicanalisi
5. Lotta Femminista
6. La doppia militanza: le donne nella sinistra extraparlamentare
7. L'ondata femminista e la crisi dell'autocoscienza
8. I gruppi per la salute della donna e i consultori autogestiti
9. L'aborto
10. Le giovanissime e le femministe dell'Autonomia operaia
11. Gestì, simboli e linguaggi
12. La violenza sessuale
13. Emancipazione o liberazione?

II. La violenza

1. Slogan e scritte sui muri
2. Gruppi, azioni e rivendicazioni
 - Contro i medici antiabortisti
 - Reagire alle aggressioni: colpire gli aggressori
 - Contro lo sfruttamento delle donne
 - Altre azioni, altre sigle

3. Scontri
 - Nelle strade, nelle assemblee e davanti alle chiese
 - "Compagni nella lotta, fascisti nella vita"

Appendice. Considerazioni su *Lotta armata e terrorismo*

1. Sulla traccia dei classici
2. Una definizione controversa

Parte seconda.

"Riprendiamoci la vita con la gioia e con il mitra"
La discussione sulla violenza politica (1977-1980)

III. Il Settantasette

1. Il movimento nelle università
2. La linea del Partito Comunista
3. "I Lama stanno nel Tibet"
4. L'uccisione di Francesco Lorusso
5. Le manifestazioni del 12 marzo
6. L'uccisione di Giorgiana Masi
7. Il convegno di Bologna
8. L'uccisione di Walter Rossi
9. Le donne dell'Autonomia
10. Considerazioni conclusive

IV. Sempre più armi

1. Le cifre
2. Quando le BR sparano in via Fani
3. Dopo che le BR hanno ucciso Moro

TOMO II

Parte terza

"Le streghe son tornate, ma questa volta armate"
Le testimonianze

V. Note introduttive su Prima Linea e i Comunisti Organizzati per la Liberazione Proletaria

VI. Vita da militante

1. Le prime esperienze
2. La militanza femminista
3. La scelta armata

4. Da Prima Linea ai COLP
5. Ruoli maschili e femminili
6. L'uso delle armi
7. Femminismo armato
8. Il ferimento della vigilatrice
9. Gonne a fiori, jeans e tailleur
10. L'amore
11. Maternità e aborti

Conclusione

Bibliografia

Sintesi della tesi

Gli anni Settanta rappresentarono per l'Italia un decennio di grandi trasformazioni accompagnate da aspri conflitti sociali e politici. La violenza assunse molteplici vesti e il dibattito sulle forme di lotta coinvolse anche il movimento femminista e in generale il movimento delle donne. In questa tesi ho seguito le tracce delle riflessioni e delle pratiche manifestate dal femminismo in relazione alla violenza politica.

Lo slogan "Maschio attento / arriva il movimento", che si gridava nei cortei femministi, dà il titolo alla prima parte di questa ricerca, in cui ricostruisco la storia del movimento femminista italiano mettendo in luce la molteplicità delle anime – anche conflittuali fra loro – di cui era composto. Ho dedicato particolare attenzione a tutti quegli slogan, a quelle manifestazioni, a quelle azioni, insomma alle situazioni in cui gruppi di donne, anche se minoritari, hanno rivendicato come legittimo l'uso della violenza politica. La vocazione pacifista e non violenta non appartiene, né per i suoi aspetti teorici né per quelli pratici, all'intero movimento delle donne.

Con l'esplosione del movimento del '77, con i gravi eventi che lo segnarono e, negli anni a seguire, con la crescita del conflitto armato tra stato e formazioni combattenti, la discussione sulla legittimità della violenza come strumento di lotta coinvolse le femministe con rinnovato vigore: sempre più donne considerarono insufficiente l'esperienza separatista e autocoscientziale, e – specie le più giovani – si sentirono coinvolte in un contesto politico generale attraversato da scontri che con sempre maggiore frequenza si fecero sanguinosi, talvolta mortali. L'attenzione al "privato", che aveva avuto tanta importanza nella rinascita politica del movimento, venne percepita da un numero crescente di femministe come insufficiente. Crebbe il numero delle militanti che entrarono a far parte dei gruppi armati e sempre più donne, molte delle quali appartenenti alla vasta e variegata area dell'Autonomia, gridarono nei cortei: "Riprendiamoci la vita / con la gioia e con il mitra". Di questo si occupa la seconda parte della ricerca che mette in evidenza, fra le altre cose, come la scoperta di una trascorsa esperienza femminista nella vita di molte appartenenti alle formazioni combattenti interrogasse nel profondo un movimento delle donne convinto di avere nel proprio patrimonio la critica radicale alle forme e ai linguaggi della politica tradizionale, della politica dell'uomo.

Le fonti usate per queste prime due parti sono: giornali, riviste, pubblicazioni dell'epoca, memorie, racconti, film, atti processuali, documenti dei diversi gruppi politici. La terza e ultima parte della tesi, da cui sono tratti i paragrafi qui pubblicati, è basata invece sulle testimo-

nianze delle protagoniste armate. Ho scelto di indagare alcuni aspetti delle loro vite e dei loro percorsi politici allo scopo di capire come e quanto i vissuti femminili e maschili si differenziano nella scelta della lotta armata. "Le streghe son tornate / ma questa volta armate" fu uno slogan utilizzato da alcuni gruppi femministi separatisti disposti a utilizzare la violenza nella difesa dei diritti delle donne. Nella storia di Prima Linea, il gruppo armato a cui ho rivolto in particolare la mia attenzione, questo slogan sintetizza l'esperienza di molte sue militanti che non solo parteciparono alle discussioni e alle lotte di cui si rese protagonista il movimento delle donne, ma che vissero l'esperienza armata con una chiara coscienza di genere, e che tentarono di trasferire anche nell'ambito della propria organizzazione – traducendole talvolta in operazioni armate – le riflessioni sui diritti delle donne, in particolare sui temi della salute, dell'aborto e del carcere.

Ho conosciuto e intervistato quattro ex militanti che fecero parte di Prima Linea e dei Comunisti Organizzati per la Liberazione Proletaria: le ringrazio per avermi concesso di rendere pubblico, senza anonimato, il racconto della loro vita.

ANNO ACCADEMICO: 2001-2002 (sessione febbraio 2002)

RELATORE: Prof. Piero Brunello

CORRELATORI: Proff. Maria Turchetto, Marco Fincardi

L'USO DELLE ARMI

Comincio a guidare la gente e gli impiegati verso i cessi. A debita distanza. Non voglio, non devo far loro del male, in nessun modo, perché non mi devono venir vicino, che non gli venga in mente di pensare che sono "solo" una donna e di reagire.

Gli scazzi erano cominciati subito. Io e Renzo avevamo due maniere opposte di intendere la clandestinità. Lui si fidava della sua esperienza, io del mio intuito. Lui si fidava delle sue capacità militari, io delle mie capacità mimetiche. Lui girava armato e io no. Insomma ero convinta che per me fosse più sicuro affidare le mie possibilità di uscire da un controllo casuale a un ottimo documento che alle mie mediocri capacità militari. Le armi per me facevano parte della lotta armata, e quindi del momento in cui scendevi in azione, ma non facevano parte del mio corredo cromosomico.

Teresa Zoni Zanetti, *Clandestina*, Derive Approdi, Roma 2000, pp. 144 e 135.

Fra le quattro donne di Prima Linea (PL) e dei Comunisti Organizzati per la Liberazione Proletaria (COLP)¹ che ho intervistato, solo Susanna Ronconi partecipò a operazioni il cui obiettivo era la morte di una persona. Altre volte, non vi prese parte, ma contribuì alla loro ideazione e organizzazione. Florinda Petrella è stata condannata per la morte di un agente di polizia durante un tentativo di evasione dal carcere di Firenze, concluso con una sparatoria. Florinda non faceva parte del commando ma aveva contribuito con mansioni di tipo logistico. In quel caso l'uccisione fu "accidentale", non prevista. Pia Sacchi e Grazia Grena, invece, pur avendo rischiato molto nel periodo della loro clandestinità, non vennero mai coinvolte in fatti di sangue e i reati per cui sono state condannate – a parte l'organizzazione di banda armata e di associazione sovversiva – sono principalmente rapine finalizzate all'autofinanziamento.

È molto raro leggere, nelle testimonianze di ex appartenenti alle organizzazioni clandestine, il racconto di un'azione, tanto più quando ha provocato delle vittime. Quella di S. R., direttamente coinvolta nell'uccisione di alcune persone, è una delle poche, fra quelle che ho potuto conoscere, che si soffermano a lungo sul problema della morte.

questa è proprio l'aberrazione, la cosa allucinante dell'ideologia [...] da una parte ci sono gli amici e dall'altra ci sono i nemici, e i nemici sono una categoria, cioè sono delle funzioni, sono dei simboli, non degli uomini. E quindi il trattare queste persone

¹ Prima Linea è stata, dopo le Brigate Rosse, la più grossa formazione armata di sinistra in Italia. Prese forma fra la fine del 1976 e l'inizio dell'anno successivo, per sciogliersi formalmente intorno alla metà del 1981. Qualche mese dopo, alcuni dei suoi militanti rimasti ancora in libertà, diedero vita ai Comunisti Organizzati per la Liberazione Proletaria.

come la simbologia della nemicità fa sì che tu hai un rapporto di assoluta astrazione con la morte. Per cui se io probabilmente fossi andata a fare l'impiegata al catasto, invece di andare a fare l'omicida, per me sarebbe stata la stessa cosa, per cui una scissione allucinante tra questa cosa qui nel senso che io uscivo la mattina di casa [...] andavo a controllare le persone, a preparare operazioni [...]. Poi me ne tornavo tranquillamente a casa, mi facevo la mia vita [...] che era quella di una normale donna di casa. Preparare il pranzo, curare le mie cose, vivere con mio marito, avere i miei momenti di gioia e di amore²

Florinda Petrella dice: "sembrerà una cosa paradossale, ma io violenta... boh credo che non lo son stata mai". Ricorda di essersi "presa anche a manate" con alcuni militanti del PCI e di aver partecipato agli scontri con la polizia nel corso di alcune manifestazioni: "ho un impermeabile ancora! L'ho sempre conservato, bucato da un candelotto. [Ma] non ho mai pensato all'uomo [...] che poteva morirci dall'altra parte, né io che potevo morire, cioè era una cosa che non sarebbe mai accaduta e non doveva accadere"³. Pia Sacchi racconta che "per fortuna" non le è mai accaduto di dover sparare. Ricorda anche che a seguito di uno scontro a fuoco fra forze dell'ordine e alcuni militanti dei COLP, ha dovuto provvedere alle prime cure di una sua compagna ferita gravemente.

A parte questo impatto con il colpo d'arma da fuoco sul corpo che non avevo mai visto, forse inizi a pensare che la vita e la morte hanno un senso. Quando hai proprio questo contatto fisico, quando poteva capitare a te davvero, allora è già diverso nel senso che ti immedesimi e probabilmente inizi anche ad aver paura. In effetti io l'ultimo periodo di latitanza avevo paura. Non andavo in giro armata per esempio⁴.

Barbara Graglia ricorda che al suo ingresso in Prima Linea non si era posta il problema dell'omicidio politico. "Non rientrava nel mio ordine di problemi mentali e politici", dice, "nel senso che davo per scontato che non era necessario, non ci si sarebbe arrivati", e sottolinea come invece ritenesse giustificata la pratica del ferimento inteso come "segnale di avvertimento"⁵.

² Intervista a S. R., rilasciata a P. GUERRA, Bergamo, 27 novembre 1985, conservata presso l'Istituto di studi e ricerche Carlo Cattaneo di Bologna, pp. 63-64. D'ora in avanti così citata: S. R. (Guerra, 1985). Il nome dell'intervistata non è citato per esteso come richiestomi dal responsabile dell'archivio. Questo vale anche per le altre testimonianze visionate a Bologna.

³ Intervista a Florinda Petrella, rilasciata a D. DELLA PORTA, Firenze, 6 novembre 1986, conservata presso l'Istituto di studi e ricerche Carlo Cattaneo di Bologna, p. 37. D'ora in avanti così citata: F. PETRELLA (Della Porta, 1986). Il permesso di riportare per intero il nome e cognome mi è stato dato dall'intervistata.

⁴ Intervista a Pia Sacchi, rilasciata a N. CALDIERI, Milano, 1 novembre 1996. D'ora in avanti così citata: P. SACCHI (Caldieri, 1996).

⁵ Testimonianze (a cura di P. Guerra), "Rivista di storia contemporanea", a. XVII, fasc. 2, aprile 1988. Si tratta di una sintesi delle testimonianze rilasciate da 9 donne ex militanti dei gruppi armati nel corso del seminario *Identità femminile e violenza politica* coordinato da Luisa Passerini e da Bianca Guidetti Serra e tenutosi alle carceri Nuove e alla Facoltà di Magistero di Torino fra il 1986 e il 1987. Dell'intervista a Barbara Graglia, ho potuto consultare una copia completa della trascrizione.

Secondo Enrico Galmozzi, anche lui appartenente a PL, accettare l'arma come strumento di lotta politica, significava sospendere ogni ragionamento "sul fatto che prima o poi" la si sarebbe potuta usare contro una persona. Questa eventualità veniva inoltre considerata una "tragica necessità", di cui tutti hanno portato e portano il peso⁶.

La scelta iniziale non evitava continui e complessi confronti con l'etica, anche con quella particolare elaborazione che è l'"etica del combattente": il problema di non coinvolgere innocenti, donne, bambini, persone che si trovano a passare per caso nel luogo di un'azione, è testimoniato dai racconti di molti e molte militanti. Susanna Ronconi ricorda i rinvii dell'azione contro il giudice Emilio Alessandrini, perché lo incrociavano mentre portava il figlio piccolo a scuola, e "nessun cane avrebbe mai ammazzato uno di fronte a suo figlio". La Ronconi mi ha spiegato come la separazione dell'aspetto politico-militare da qualsiasi considerazione sul valore della vita umana fosse stato possibile attraverso una potente autocensura:

il meccanismo di censura è fortissimo quando tu ti metti su quel terreno lì, che sono poi [...] meccanismi di difesa, in cui fai una contrazione strettissima fra etica e politica per cui se tu politicamente ti senti legittimata o credi di essere legittimata a fare una serie di cose, fai un cortocircuito con l'etica. Allora tutti quelli che hanno fatto le guerre e le guerre di liberazione, tu, se leggi le cose che hanno scritto o raccontato i partigiani, tu trovi quelli che per loro andare a uccidere era una barzelletta, ci sono anche quelli che la metton giù così. Ti trovi quelli, e sono la maggior parte, che ti parlano della fatica di questa cosa e però comunque del fatto che questa cosa era indiscutibile. Ed è un meccanismo che ti dura anche dopo, perché comunque tu poi per convivere con questa eredità continui a ricontestualizzarla in quel contesto lì cioè se io oggi, nella vita che faccio oggi dovessi pensare mai di fare qualcosa a una persona, mi sembrerebbe una follia e quindi tutto quello che ho fatto lo ricontestualizzo per forza continuamente. Ma è vero sulle persone ma è vero anche su altre cose. Io oggi non mi sognerei mai di fare una rapina ma non perché ho paura ma perché adesso non mi sognerei mai di giocarmi la vita per dei soldi. Nel contesto di allora, [...] ne ho fatte venti venticinque nella vita o anche di più, quindi rischiando tutte le volte ma di brutto, però per me era normale, ma era normale non per i soldi ma perché era costruire una cosa che mi interessava. Quindi il contesto ti crea degli spostamenti amplissimi. È anche difficile tenersi insieme su queste cose⁷.

Nel marzo del 1979, durante un'azione contro le forze dell'ordine firmata da Prima Linea a Torino, perse accidentalmente la vita uno studente. S. R., che fece parte del gruppo di fuoco, ricorda lo sgomento con cui lei e il suo com-

ne che mi è stata fornita da Grazia Grena. A questa farò riferimento nelle citazioni che si troveranno così indicate: B. GRAGLIA (Passerini - Guidetti Serra). Il brano citato si trova a p. 46.

⁶ L. GUICCIARDI, *Il tempo del furor». Il fallimento della lotta armata raccontato dai protagonisti*, Rusconi, Milano 1988, pp. 58-59. Il volume raccoglie alcune dichiarazioni rilasciate da molti militanti delle organizzazioni combattenti - per lo più di PL - durante il processo svoltosi davanti alla Corte d'Assise d'Appello di Milano fra l'ottobre del 1985 e il marzo dell'86.

⁷ *Intervista a Susanna Ronconi*, rilasciata a N. CALDIERI, Castiglione Torinese (TO), 30 novembre 1996. D'ora in avanti così citata: S. RONCONI (Caldieri, 1996).

pagno appresero la notizia della loro responsabilità in quella morte: «sentiamo la radio e sentiamo di aver ammazzato questo ragazzo che non c'entrava nulla. E lì è stato... B. continuava a dire "Ma ti rendi conto che noi..."»⁸.

All'inizio della sua attività, Prima Linea, come anche altre organizzazioni clandestine, si limitò ad azioni di propaganda armata dirette contro le cose e che al massimo prevedevano il ferimento di persone. Ma a partire dal '78 l'omicidio politico fu una pratica sempre più utilizzata. La sua diffusione si collocò all'interno di una crescita della violenza, sia da parte dello stato che delle formazioni armate, che fu percepita da molti come una spirale senza possibile via d'uscita. Per "senso di giustizia" e per desiderio di vendetta l'uccisione di persone fu di fatto legittimata da un numero crescente di militanti.

La scelta di aderire ad un gruppo combattente obbligava a prendere confidenza con le armi. Era necessario imparare a caricarle, a smontarle, a pulirle, e soprattutto ad usarle. Per i militanti che erano costretti alla clandestinità, poi, non si trattava di saper utilizzare una pistola solo in occasione delle azioni, come avveniva per lo più a coloro che non erano latitanti; era anche indispensabile averla sempre con sé quale strumento di difesa per garantirsi la fuga in caso di tentato arresto. L'addestramento era comunque per tutti necessario.

Susanna Ronconi ricorda di avere iniziato a esercitarsi al poligono di Padova: "divertente perché praticamente non c'erano donne", e quindi gli uomini l'avevano presa sotto tutela e le avevano insegnato i rudimenti. Poi faceva esercizio all'aperto, in montagna: sull'altopiano di Asiago, lungo le trincee scavate nel corso della prima guerra mondiale, oppure nel torinese, in una grotta. A Napoli PL usava come poligono una delle grotte scavate in piena città. La Ronconi ricorda anche che, dal punto di vista dell'abilità all'uso delle armi, "tranne qualcuno, non eravamo mica un granché"⁹.

S. R. ricorda gli addestramenti - iniziati subito dopo la fondazione di Prima Linea - all'interno di alcune grotte delle montagne lombarde e piemontesi; la guidava il suo compagno, che era stato caporale istruttore nell'esercito¹⁰.

L'esperienza di Pia Sacchi fu molto diversa. Entrata in PL quando ormai la gran parte dei quadri politici e militari era già in carcere, non ebbe un addestramento, e provò a sparare una sola volta, durante un periodo di latitanza a Roma, guidata da un compagno che la ospitava:

Eravamo in un quartiere periferico e lui, appunto, così mi ha detto "ma hai mai sparato?", "no", "E cazzo come fai?!" Allora siamo andati... A Roma si usa andare nelle fungaie. C'era una zona verso San Giovanni, verso fuori di lì, verso sud dove ci sono le

⁸ S. R. (Guerra, 1985), pp. 64-65.

⁹ *Intervista a Susanna Ronconi*, rilasciata a N. CALDIERI, Venezia, 23 dicembre 1999. D'ora in avanti: S. RONCONI (Caldieri, 1999).

¹⁰ Per queste notizie cfr. GUICCIARDI, *Il tempo del furor* cit., p. 186; S. ZAVOLI, *La notte della Repubblica*, Mondadori, Milano 1992, p. 375 (questo volume raccoglie le interviste fatte da Zavoli nel corso di una trasmissione RAI andata in onda dal dicembre 1989 all'aprile 1990).

fungaie che vengono usate poi chiuse per fare il terreno poi riaperte eccetera. Quindi, perché è tutto bucato lì. E i compagni di Roma andavano lì a sparare. Andavi giù con le torce, il tuo bersaglio, ti mettevì lì e sparavi. E lì è l'unica volta che ho sparato¹¹.

Nelle testimonianze che ho avuto modo di ascoltare e di leggere, l'uso delle armi è uno degli elementi in cui la differenza di genere si coglie con più evidenza.

L'autobiografia di Valerio Morucci è piena di riferimenti alle armi. L'ex brigatista ne elenca i modelli e descrive i diversi tipi di munizioni; ricorda l'addestramento costante e i luoghi in cui si esercitava; le riviste di armi diventano quasi la sua unica lettura, e così impara a fabbricare silenziatori e ordigni; ricorda anche con orgoglio l'abilità che aveva raggiunto in questo genere di operazioni¹². Più volte durante il racconto, Morucci paragona le pistole in suo possesso a quelle usate in qualche film, e descrive le sparatorie a cui ha assistito o alle quali ha partecipato ricorrendo a immagini cinematografiche¹³. Non tutti gli uomini hanno la stessa passione – verrebbe da dire ossessione – di Morucci, ma anche in altre testimonianze si può cogliere il fascino esercitato da mitra e pistole sul sesso maschile. Per Paolo Lapponi, ex militante delle Unità Comuniste Combattenti, le armi diventano un additivo alla propria virilità, da sfoggiare talvolta davanti alle donne per tentare di conquistarle¹⁴. Nelle sue *Memorie*, "Giorgio" parla dei diversi rapporti dei compagni con le armi: "C'è chi le adora e chi le usa e basta. C'è chi ne parla sempre e chi non ne parla mai. C'è chi è un grande esperto e chi le manovra a malapena, giusto in casi di emergenza"¹⁵. L'ex brigatista "pentito" Patrizio Peci ha raccontato il suo percorso di formazione attraverso i modelli di armi: prima una calibro 22; poi una 38 special che "pesava nella mano, faceva un boato enorme e spaccava i sassi [...]. Una sensazione di potenza e di sicurezza enorme. Con quella cosa in mano ero più forte di chiunque non ce l'avesse"; infine una Beretta 92S "l'arma migliore e più potente che ci sia, un'arma da guerra, che hanno solo carabinieri e polizia":

Logico che a questa 92S tenevo moltissimo. La pulivo perfettamente, la trattavo con cura e in qualche modo le volevo bene. Bisogna stare in clandestinità per capire una cosa simile: hai tutto lo stato – esercito, polizia, carabinieri – contro, e tu hai solo quell'oggetto prezioso e fortissimo dal quale dipenderà la tua vita... Era una buona amica, guai a chi la toccava, ne ero geloso più che di qualsiasi donna. Di notte la tenevo sul comodino, di giorno invece la tenevo qui, davanti, sulla pancia, non dietro come fanno molti, per cui potevo estrarla veramente in un decimo di secondo.

¹¹ P. SACCHI (Caldieri, 1996).

¹² Per tutto questo, cfr. V. MORUCCI, *Ritratto di un terrorista da giovane*, Edizioni Piemme, Casale Monferrato (AL) 1999, pp. 37-38, 75-77, 89, 206.

¹³ *Ibidem*, pp. 39, 50, 55, 206.

¹⁴ Cfr. *Intervista a Paolo Lapponi*, rilasciata a L. MANCONI, in *Storie di lotta armata*, a cura di L. CATTANZARO e L. MANCONI, il Mulino, Bologna 1995, p. 196.

¹⁵ GIORGIO, *Memorie. Dalla clandestinità un terrorista non pentito si racconta*, Savelli, Milano 1981, p. 106.

Per fortuna non ho mai avuto occasione di sperimentarla in uno scontro a fuoco.¹⁶

Enrico Fenzi racconta dell'esibizione di una pistola e dell'abilità nel maneggiarla dimostrata da Mario Moretti davanti a tre ragazzi che volevano entrare nelle BR, e descrive l'episodio come "il momento più emozionante dell'incontro". Ma Fenzi ricorda anche il peso dell'aver un'arma sempre con sé: è "una catena", "una palla di piombo al piede", inutile per difesa, perché ad estrarla per difendersi sarebbe comunque troppo tardi, e serve solo a sentirsi diversi in mezzo agli altri. È uno strumento che si impone alla propria volontà: "non si può andare dove si vuole, non si può parlare con chi si vuole, e occorre invece seguire vie proprie, percorsi obbligati, incontri prestabiliti. Un mondo parallelo, un'organizzazione del tempo e dello spazio parallela"¹⁷. Susanna Ronconi ha raccontato a Luisa Passerini e a Bianca Guidetti Serra di aver girato per sette anni con un'arma addosso: "per me avere dietro la pistola era un elemento difensivo e di protezione". Nella vita quotidiana la pistola era uno strumento di difesa, mentre il suo potenziale offensivo rappresentava l'eccezione.

Ho avuto parecchie esperienze di operatività diretta: nella stragrande maggioranza di azioni l'arma era un deterrente, un oggetto che si mostrava perché non succedesse nulla. Ho avuto anche esperienze dirette di ferimenti e anche di omicidi – due come partecipazione diretta. Queste sono molto diverse, e una è un'esperienza atroce... Non è molto descrivibile, anche perché ci pensi molto prima e molto poi, durante... sono cose che durano pochi minuti, la mia reazione è sempre stata quella di una sospensione totale di qualsiasi emotività. Prima l'emozione dominante è la paura, non solo la paura che vada male, è una paura più profonda, come se tu ti accorgessi che stai varcando una soglia. Questo è il momento prima; poi c'è una sospensione di qualsiasi cosa, ho una percezione di me come se neanche respirassi... come un'assenza di suoni, di rumori, di colori, una specie di vuoto... Ho letto nei libri molte descrizioni del "coraggio", in genere in versione maschile: non mi ci sono mai riconosciuta, il "coraggio" personalmente non so cos'è, non credo di saperlo: l'unica cosa che ho vissuto è la sospensione di ogni emozione al momento; l'uso dell'arma è più che altro l'immagine del lampo che fa l'arma quando spara, il resto dei pensieri e delle sensazioni viene dopo¹⁸.

¹⁶ P. PECCI, *Io, l'infame*, Mondadori, Milano 1983, pp. 61-63.

¹⁷ Cfr. E. FENZI, *Armi e bagagli. Un diario dalle Brigate Rosse*, Costa & Nolan, Genova 1987; le citazioni rispettivamente alle pp. 230-231 e 7-9.

¹⁸ *Testimonianze (a cura di P. Guerra)* cit., p. 282. L'intervista alla Ronconi sarà d'ora in poi così citata: S. RONCONI (Passerini – Guidetti Serra). La descrizione degli stati d'animo provati prima, durante e dopo un'azione è per molti aspetti simile a quella fatta da "Giorgio" che scrive: "Paura certo tanta, ma prima, nell'attesa. Ed era una paura non molto dissimile da quella che si sente prima di un esame importante, passeggiando nervosi nel corridoio della scuola. E, come quella, anche questa paura si scioglie d'incanto al momento di agire, o no, si scioglie ma allora è il panico, la fuga. E poi, dopo, una grande stanchezza, un subitaneo svuotamento e rilassamento [...].

Ma non è divertente, sparare, questo no, non è esaltante, come qualcuno pensa e dice [...]. È solo, in qualche modo, logico, inevitabile, pulito. E razionale." (GIO'GIO, *Memorie* cit., p. 99).

Durante uno dei nostri incontri Susanna mi ha raccontato delle critiche degli uomini, perché invece di tenere la pistola addosso, le donne a volte la mettevano nella borsetta. Un altro espediente per nascondere l'arma era quello di indossare abiti non aderenti al corpo, camicette larghe: "si girava il più delle volte vestite da incinte". Portare una pistola su di sé obbligava ad adattare il proprio abbigliamento.¹⁹

L'arma, per gli uomini e per le donne, ha la stessa funzione sia quando è usata nel suo potenziale offensivo durante le operazioni, sia nella quotidianità per tutelare la propria condizione di clandestini. Per le donne, però, la funzione difensiva viene amplificata dai rischi tipici a cui è soggetto il sesso femminile: la pistola, infatti, non dà sicurezza solo nei confronti delle forze dell'ordine ma anche nei confronti dei maschi in generale. In determinati contesti, il rischio di subire delle molestie sessuali o, peggio, uno stupro induce a cercare protezione nell'arma che si possiede. Susanna Ronconi mi ha raccontato una sua avventura durante un viaggio notturno in treno; fu l'unica volta in cui stava per usare la pistola al di fuori di un'azione, perché temeva un'aggressione da parte dei cinque uomini che dividevano con lei lo stesso scompartimento; si trattava però di un equivoco, e non ci furono conseguenze.²⁰ Barbara Graglia ricorda bene la sensazione di sicurezza – "anche un diverso modo di camminare", dice – che le dava avere una pistola nella borsetta, quando attraversava di notte alcune zone di Torino²¹. Grazia Grena si trova in una situazione simile, in una zona malfamata di Milano, una sera mentre aspetta un compagno che ritarda; quando finalmente l'uomo arriva, lei lo rimprovera per averle fatto correre il rischio di un'aggressione, e quando lui replica "e, ma tanto eri armata", Grazia si rende conto di non aver nemmeno pensato di poter usare la pistola che nascondeva addosso.

Poi invece dopo man mano che poi ero clandestina dicevo, "be', devo cercare di prendere un po' di familiarità con questa cosa qui, perché ci ho un rapporto del cavolo", avevo proprio un rapporto abbastanza bruttino [...] poca familiarità [...] avevo razionalizzato molto sul ruolo che l'arma poteva avere quindi proprio anche in termini di difesa più che in termini di attacco, per cui ecco, riuscivo a portarmela abbastanza tranquillamente però non è che mi desse sicurezza, anzi poi figurati che nell'ultimo periodo la lasciavamo a casa addirittura tutti quanti perché sapevamo che ormai non era, non era più neanche quello, cioè poteva essere l'elemento che ti faceva andare giù²².

¹⁹ S. RONCONI (Caldieri, 1999).

²⁰ Ibidem.

²¹ *Grazia e altri*, 11 luglio 1987. Jattiloscritto, registrazione di un incontro fra Grazia Grena, Barbara Graglia, Luisa Passerini e Bianca Guidetti Serra nell'ambito del seminario *Identità femminile e violenza politica*. La copia della trascrizione da me consultata, fornitami dalla Grena stessa, è incompleta (si interrompe a p. 29) e contiene correzioni manoscritte di cui ho tenuto conto; il brano citato si trova a p. 29.

²² Ibidem, pp. 28-29.

La testimonianza di M. P., un'altra militante di PL, è dello stesso tenore: "le armi le ho sempre odiate" racconta, e le ha sempre considerate "uno strumento necessario proprio all'ultima sponda"²³. Barbara Balzarani descrive così le sue sensazioni durante l'azione di via Fani: "*Unico elemento dinamico nell'irrealtà ferma di quei momenti, l'assordante fragore delle armi. Non mi abituerò mai all'estraneità del loro sgradevole timbro meccanico*"²⁴.

Nel marzo del '77, l'ex brigatista Anna Laura Braghetti partecipa al saccheggio di due armerie a Roma; assieme a una compagna raccoglie da terra un fucile e alcuni caricatori, li infila in una borsa che nasconde su un argine poco distante: "poi dicemmo a qualcuno dov'era perché andasse a recuperarla. A noi non interessava"²⁵.

Florinda Petrella mi ha raccontato che per lei non era importante l'arma in sé quanto il fatto di mostrarla. Serviva, durante le azioni, da strumento di dissuasione nei confronti di chi tentasse una reazione. Il suo futuro marito, ex militante delle Unità Comuniste Combattenti, l'arma invece "se l'è vissuta più come l'arma, come forza"²⁶. Secondo Florinda, la differenza tra uomini e donne c'era e c'è ancora.

Io credo che non c'è nessuna almeno di quelle che io ho conosciuto che avesse "oddio c'ho questa in tasca, mi sento...". No. Per tutte, almeno ripeto quelle con cui c'era poi questo confronto, era sempre un peso, "si va be' ce l'abbiamo ma è giusto per...". [...] Negli uomini [...] [l'atteggiamento era diverso]. C'era... la pulivano, cioè era un feticcio tra virgolette, da tenere con cura, da sapere usare²⁷.

Susanna Ronconi usa parole simili:

Noi [donne] in genere avevamo un tipo di ironia femminile molto forte verso quei compagni che invece avevano un rapporto con l'arma di feticismo – specie fra i compagni giovani questo c'era molto²⁸.

Anna Laura Braghetti ha scritto:

Tenevo la pistola sul comodino [...] forse la spolveravo persino. Per una qualche follia femminile, inoltre, cercai diverse volte di far sparire dal tavolo da pranzo e dalle seggiole i graffi lasciati dalle pistole. La guerra è una cosa da maschi e, quando le femmine ci si trovano dentro, in un modo o nell'altro sono fuori posto, e non riescono a

²³ *Intervista a M. P.*, rilasciata a D. DELLA PORTA, Roma, conservata presso l'Istituto di studi e ricerche Carlo Cattaneo di Bologna. I brani citati si trovano a p. 34.

²⁴ B. BALZARANI, *Compagna luna*, Feltrinelli, Milano 1998, p. 70. Il corsivo è nel testo.

²⁵ A. L. BRAGHETTI - P. TAVELLA, *Il prigioniero*, Mondadori, Milano 1998, p. 49.

²⁶ *Intervista a Florinda Petrella*, rilasciata a N. CALDIERI, Firenze, 29 luglio 1998. D'ora in poi così citata: F. PETRELLA (Caldieri, 1998).

²⁷ *Intervista a Florinda Petrella*, rilasciata a N. CALDIERI, Bologna, 16 novembre 1999. D'ora in avanti: F. PETRELLA (Caldieri, 1999).

²⁸ S. RONCONI (Passerini - Guidetti Serra), p. 282.

condividerne davvero le usanze. Non avrei osato dire agli uomini con cui vivevo in via Montalcini: "Ma non potreste slacciarvi le fondine, così non distruggete tutte le sedie?", però lo pensavo. Era una sorta di piccola resistenza della normalità in una situazione che di normale non aveva niente. Era la voce della mia estraneità.

Anche la Braghetti ricorda i compagni che "credevano soprattutto nelle armi", che se ne fidavano e passavano il loro tempo a pulirle, smontarle e rimontarle, e conclude che proprio loro furono i primi a cedere quando hanno visto che la partita militare con lo stato era chiusa e persa. Sono questi che hanno cercato

una via individuale di salvezza senza voltarsi a guardare chi lasciavano indietro, travolgendo le persone che avevano coinvolto nella lotta armata, i prestanome di appartamenti serviti per piccole azioni, per iniziative marginali, condannati poi a secoli di galera senza lasciar uscire dalla bocca un nome o un indirizzo, in cambio dello sconto di pena²⁹.

Nel maggio del 1980 un gruppo di PL si introdusse nello studio romano dell'architetto Sergio Lenci per ucciderlo. L'operazione non andò come previsto e la vittima rimase in vita sebbene ferita molto gravemente. Passati alcuni anni, Lenci si recò nel carcere di Bergamo a visitare Giulia Borelli, l'unica donna che partecipò all'azione. Nei ricordi dell'architetto e nelle lettere che poi scrisse alla Borelli, emerge tutto lo stupore per quella presenza femminile nel commando:

[questa presenza] aveva reso l'aggressione ancora più allucinante. Una donna, anche se non la conosci e non l'hai mai vista, nel momento che ti manifesta un rifiuto così totale da volerti uccidere ti ferisce due volte rispetto all'uomo. In fondo la donna – sia essa madre, moglie, amante – per un uomo è sempre oggetto di dialogo, di scambio, di potenziale desiderio di integrazione. E anche quando, come normalmente avviene, non c'è alcun rapporto di questo tipo, rimane il rapporto ipotetico, potenziale che interferisce nel migliorare i reciproci comportamenti anche nel più effimero contatto, per quanto insignificante e casuale possa essere.

Una donna che ti voglia uccidere per una ragione personale conosciuta da entrambi può dispiacere, ma la ragione stessa è la storia del rapporto e quindi, entro certi limiti, giustifica, placa. Una sconosciuta che ti vuole uccidere non si sa perché e senza nemmeno rivolgerci la parola, nell'inconscio della vittima, per lo meno nel mio, offende l'uomo più di quanto non facciano gli altri aggressori maschi. Dai maschi te l'aspetti, in un certo senso, e sei pronto a introitare anche l'incomprensibile. A una donna sembra sempre possibile spiegare. La donna (forse nei miei desideri) è più umana³⁰.

²⁹ Cfr. BRAGHETTI, *Il prigioniero*, cit., le citazioni alle pp. 24 e 52.

³⁰ LENCI, *Colpo alla nuca*, Editrici Riuniti, Roma 1988, pp. 129-130; in una lettera del novembre 1986, Lenci scrive a Giulia Borelli di ricordare il suo volto meglio di quello di tutti gli altri assalitori perché "nella vita mi sono trovato di fronte più sovente a uomini aggressivi che non a donne", quindi "la sua presenza nel gruppo era per me il fatto particolarmente incomprensibile all'interno dell'intero fatto incomprensibile" (ibidem, p. 151).

La reazione di sorpresa per la padronanza con cui una donna si muove impugnando un'arma, non è vissuta solo dalle vittime. Ne fanno esperienza anche i compagni maschi. Nel giugno del 1977 le Brigate Rosse decidono di ferire Remo Cacciafesta, allora preside della facoltà di Economia e commercio dell'università di Roma e iscritto alla Democrazia cristiana. Adriana Faranda ricorda il piccolo moto d'orgoglio che forse muoveva un commando composto quasi esclusivamente di donne: l'unico uomo svolgeva la mansione di autista. L'azione si rivela più complicata del previsto: le armi si inceppano, la vittima scappa, la Faranda insegue Cacciafesta all'interno di un portone, spara e lo ferisce; poi la fuga. Quando racconta ai compagni i particolari dell'azione, viene a sapere che il suo compagno, Valerio Morucci, si era appostato "clandestinamente" nei pressi dell'azione.

ma per nostra fortuna non ha avuto l'impudenza di farsi avanti per intervenire. Il mio atteggiamento ha colpito tutti, lo avverto da come ascoltano le mie parole, dal rispetto e dalla tenerezza con cui mi sento accolta. Uno commenta: molti compagni maschi avrebbero abbandonato. Se ancora qualcuno poteva avere una riserva su di me in quanto donna, oggi ha fugato ogni dubbio³¹.

La freddezza, la prontezza nel reagire, la capacità di controllare le proprie emozioni di fronte agli imprevisti, l'efficienza e la determinazione a portare a termine l'incarico dimostrate dalla Faranda, stupiscono positivamente i suoi compagni. Le doti militari sono considerate normali per un uomo, mentre non sembrano essere contemplate fra le capacità femminili e una donna che si cimenta nella guerra deve dimostrare di possederle. Fino a prova contraria, le donne sono poco affidabili: per questo si devono controllare. Quel giorno nei pressi dell'azione, non c'era solo Morucci, ma anche il brigatista Bruno Seghetti. Non si tratta solo di un atteggiamento protettivo nei confronti delle proprie compagne: c'è soprattutto il dubbio sulla riuscita dell'azione.

Per comprendere quale significato deve essere attribuito alla rilevante presenza femminile nelle formazioni combattenti durante gli anni Settanta, può essere utile un confronto con la situazione nel periodo della Resistenza al nazifascismo. Fermo restando che si tratta di contesti storici molto diversi, ritengo che ci siano molti tratti in comune tra l'esperienza delle partigiane e quella delle militanti armate degli anni Settanta, primo fra tutti, nell'ottica di questa ricerca, l'affermazione della parità fra i sessi che, in entrambi i casi, passa anche attraverso la rivendicazione dell'uso delle armi e della partecipazione alle azioni.

Il ruolo delle donne nella Resistenza è stato al centro di molte discussioni. Mi limiterò ad alcune osservazioni sulla base di alcune interpretazioni storiogra-

³¹ Cfr. A. FARANDA - S. MAZZOCCHI, *Nell'anno della tigre. Storia di Adriana Faranda*, Baldini & Castoldi, Milano 1994, pp. 78-79, 81.

fiche. In genere si parte da due affermazioni: la prima è che poche donne hanno partecipato alla resistenza armata, una scelta che si poneva particolarmente difficile, perché sovversiva dei tradizionali ruoli femminili³²; la seconda è che la gran parte delle partigiane affrontò la scelta di opporsi ai fascisti e ai nazisti, sulla spinta di ragioni affettive: "Ogni azione era un atto d'amore nei confronti del fidanzato, del fratello, di coloro che erano affettivamente importanti"³³. A. M. Bruzzone e R. Farina rifiutano quest'ultima interpretazione: sono stati gli uomini, anche quelli di sinistra, a voler considerare la trasgressione alla "vocazione domestica" manifestata dalle resistenti, come un atto d'amore verso un uomo, piuttosto che come una "autonoma scelta politica"³⁴.

Allo stesso modo, P. Gabrielli, riprendendo in questo anche le posizioni di D. Gagliani, respinge la "categoria del materno", applicata uniformemente a tutte le donne che parteciparono alla Resistenza. La "naturale" propensione ad assumere compiti di cura, assistenza e servizio, che la cultura patriarcale ha voluto far coincidere con la figura femminile, non è in grado di descrivere e tanto meno di spiegare "l'atto di ribellione e la tensione al cambiamento che sembrano sostanziare la partecipazione di molte protagoniste, come confermano molte interviste"³⁵. L'esaltazione dell'"istinto materno" serve solo a depotenziare dei suoi contenuti politici il protagonismo manifestato dalle donne. Nell'esperienza della lotta di liberazione dal nazifascismo, come durante la lotta armata degli anni Settanta, ci furono donne che trasferirono, nello spazio pubblico, i comportamenti femminili più tradizionali; ma ce ne furono altre che, sfidando antichi pregiudizi, ruppero coi ruoli loro assegnati per cimentarsi direttamente nel combattimento.

Per quanto riguarda l'uso delle armi, P. Gabrielli sostiene che le partigiane erano più riluttanti perché in loro era prevalente "il desiderio di non nuocere", perché "erano assai più legate ai valori della vita" di quanto non lo siano state le "terroriste" italiane degli anni Settanta³⁶. Si tratta di una conclusione discutibile sotto molti punti di vista.

Per cominciare, il confronto tra l'esperienza partigiana e quella della lotta armata negli anni Settanta dovrebbe prendere in considerazione solo le situazioni effettivamente paragonabili. Dunque, bisognerebbe accostare i vissuti delle militanti degli anni Settanta (di quelle che davvero le armi le usarono) a quelli delle donne dei Gruppi di azione patriottica: simile è il contesto nel

³² Cfr. per esempio M. ADDIS SABA, *Partigiane. Tutte le donne della Resistenza*, Mursia, Milano 1998, p. 92.

³³ A. T. IACCHEO, *Donne armate. Resistenza e terrorismo: testimoni dalla storia*, Mursia, Milano 1994, p. 84.

³⁴ Cfr. A. M. BRUZZONE - R. FARINA, "Introduzione", in *La Resistenza taciuta*, a cura di A. M. BRUZZONE e R. FARINA, La Pietra, Milano 1976, p. 11.

³⁵ P. GABRIELLI, *Donne, guerra politica: un convegno recente in Emilia Romagna*, "Storia e problemi contemporanei", a. X, n. 20, 1997 p. 216.

³⁶ Ibidem.

quale si sono trovate ad operare – le città –, analoga l'esperienza combattente – la guerriglia urbana.

Le altre molteplici forme di impegno a sostegno della lotta partigiana che si manifestarono durante la Resistenza (logistica, rifugio, assistenza), hanno un corrispettivo anche nell'esperienza della lotta armata più recente. D. Della Porta sottolinea che solo il 52% delle militanti dei gruppi clandestini hanno partecipato ad azioni armate³⁷. L'altra metà delle donne ha svolto quegli identici ruoli di supporto, aiuto, copertura, informazione che hanno impegnato gran parte delle resistenti durante la seconda guerra mondiale.

In secondo luogo, è molto discutibile attribuire alle donne impegnate nella Resistenza un senso più profondo del valore della vita che le ha portate a rifiutare, nella maggior parte dei casi, l'uso delle armi. In realtà ci sono molte testimonianze della volontà delle donne di imbracciare fucili e pistole, una volontà frustrata da una serie di pregiudizi culturali molto radicati. La presenza delle donne in una formazione militare, e perciò tipicamente maschile, si scontrava con dei tabù, recava imbarazzo e fu, per quanto possibile disincentivata. Ciò non toglie che questa tensione femminile esistesse.

C. Pavone sostiene che per le donne, nel periodo della Resistenza, "il secolare dilemma fra la rivendicazione dell'uguaglianza e l'affermazione della diversità sembrò riassumersi, in quella situazione di emergenza, nella scelta fra sparare e non sparare"³⁸.

M. Addis Saba ricorda come molte staffette sentirono il desiderio di fermarsi in montagna con le bande partigiane per combattere armi in pugno anche se di fatto poche furono le volontarie a cui ciò fu permesso. Partecipare alla lotta armata, alla difesa della patria comune, diventava il modo per conquistare una piena cittadinanza, equivalente a quella maschile, e per sottolineare la "partecipazione totale" alla scelta resistenziale. Tuttavia, se molte donne esprimono la volontà di usare le armi, molte di più hanno considerato la violenza delle armi un estremo ricorso, un'emergenza necessaria³⁹.

Carla Capponi racconta nelle sue memorie come riuscì a procurarsi l'arma che i compagni dei G.A.P. le rifiutavano costantemente, perché "secondo loro, noi donne dovevamo limitarci a mascherare la loro presenza nei luoghi degli attacchi fingendo di essere le fidanzate". La Capponi ruba una pistola a un giovane repubblicano, approfittando della calca in un autobus; poi torna a casa e con "aria trionfale, poggiando la rivoltella sul tavolo, mostrai il mio primo bottino di guerra"⁴⁰.

³⁷ D. DELLA PORTA, *Specificità delle donne e violenza politica*, "Rivista di Storia Contemporanea", a. XVIII, n. 1, 1989, p. 122.

³⁸ C. PAVONE, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 1994, pp. 439-440.

³⁹ ADDIS SABA, *Partigiane* cit., pp. 92, 96.

⁴⁰ C. CAPPONI, *Con cuore di donna*, il Saggiatore, Milano 2000, p. 125.

Elsa Oliva, comandante di una Volante partigiana, dichiara esplicitamente la sua volontà di combattere "con le armi in mano". "Io volevo sparare, fare i combattimenti":

Avevo visto che c'era qualche giovane che mi usava dei riguardi diversi, mi porgeva qualcosa, mi preveniva in qualche compito... Ho detto a Meloni e agli altri: "Non sono venuta qui per cercare un innamorato. Io sono qua per combattere e ci rimango solo se mi date un'arma e mi mettete nel quadro di quelli che devono fare la guardia e le azioni. In più farò l'infermiera. Se siete d'accordo resto, se no me ne vado"⁴¹.

Non è l'unica testimonianza di questo tenore.

Una delle differenze più evidenti tra Resistenza e lotta armata degli anni Settanta è il numero di donne che assunsero funzioni militari e ruoli di comando e di direzione politica: negli anni Settanta furono proporzionalmente, senza alcun dubbio, molte di più.

A dividere quelle due fasi storiche ci sono quasi trent'anni durante i quali mutò la cultura, mutarono i costumi e, lungo un percorso articolato e complesso, le donne acquisirono maggiore autonomia. Cultura, lavoro al di fuori della famiglia e politica divennero, col tempo, dimensioni sempre più appartenenti all'esistenza femminile e ciò modificò profondamente la percezione che le donne ebbero di se stesse, del loro ruolo, delle loro capacità. Il movimento femminista degli anni Settanta ebbe, in questo senso, un effetto dirompente. La rottura coi modelli imposti della femminilità, la critica e l'abbandono delle funzioni riservate al proprio sesso dalla cultura patriarcale, ridefinì "il destino" di molte donne e le madri, quelle naturali e quelle simboliche, furono amate e riconosciute ma di quelle figure venne anche sottolineata la distanza dal proprio vissuto.

Grazia Greca mi ha detto che, all'interno dei COLP, nell'uso delle armi non c'era differenza fra uomini e donne "perché poi dopo tutto dipendeva molto dalle storie individuali"⁴². Ma le storie individuali delle resistenti e delle militanti dei gruppi armati degli anni Settanta sono state molto diverse: differenti le mentalità, le autocensure, i vincoli, le libertà, e fra queste anche quella di imbracciare un'arma.

Pia Sacchi mi ha raccontato alcuni episodi relativi alla sua militanza nei COLP, successiva a quella in Prima Linea. A Napoli, partecipò a un'azione su un treno della metropolitana. L'obiettivo era rubare le armi a due agenti della polizia ferroviaria. Pia ricorda le varie difficoltà, legate anche al fatto di agire

⁴¹ Intervista a Elsa Oliva, in *La Resistenza tacita* cit., pp. 125, 130.

⁴² Intervista a Grazia Greca, rilasciata a N. CALDIERI, Lodi, 27 novembre 1999. D'ora in avanti: G. GRECA (Caldieri, 1999).

in orario di punta, in un mezzo di trasporto affollato di operai che andavano al lavoro.

Noi entriamo, blocchiamo, diciamo "fermi tutti, noi siamo [...] dei comunisti combattenti, stiamo appropriandoci di queste armi, non ci interessa fare nessun cazzo di niente a questi qui. Adesso il treno sta fermo per due secondi poi si riprende la sua corsa, tranquilli"

[...] lo dovevo soltanto stare più zitta possibile perché ero consapevole del fatto che il mio modo di parlare - ho la erre moscia - poteva risultare ridicolo: è comunque un ambiente di uomini grandi, grossi [...]. Era meglio che stessi zitta ma avessi un'aria determinata. [...] E l'impatto l'hanno fatto le persone che avevano l'atteggiamento determinato, forte ma non violento, senza crear paura: "state fermi, state tranquilli, non vi muovete perché qua è un casino. Vogliamo fare presto e basta"⁴³.

Pia non gestisce l'operazione: è mingherlina, la sua voce di donna con la erre moscia e l'accento varesino, in un vagone pieno di operai maschi e napoletani, potrebbe non incutere il timore sufficiente.

La Sacchi contribuì anche ad organizzare una evasione dal carcere di Frosinone, senza però prendere parte all'azione: le mancava la necessaria esperienza militare. Di questo commando fece parte Sonia Benedetti, a cui Pia riconosce preparazione ed esperienza operativa: c'erano donne che possedevano una particolare competenza nell'uso delle armi, e Sonia era una di queste. Si legge di lei in una sentenza del tribunale di Napoli: "Personaggio di spicco dell'organizzazione, venuta a Napoli con funzioni direttive, specializzata nella esecuzione di rapine per autofinanziamento [...]. Si rileva la eccellente preparazione militare nel compimento di fatti di notevole rilievo, nonché spiccate capacità organizzative nella gestione dei mezzi economici"⁴⁴. Patrizio Peci parla così di Nadia Ronconi:

Si dice, e questo mi colpiva molto, che avesse una mira eccezionale. Non l'ho mai vista sparare, né lei si vantava, ma una volta che si andò a finire nel discorso disse che

⁴³ P. SACCHI (Caldieri, 1996). Nelle requisitoria dei Pubblici Ministeri durante il processo in cui vengono giudicati i responsabili di quella operazione si legge: «RAPINA AGLI AGENTI POLFER: Quarto-Qualiano, 4 dicembre 1981.

Imputati: Mutti Pietro, Frassinetti Luca, Cornaglia Paolo, Borelli Giulia, Pianelli Walter, Sacchi Pia.

Alle 17,20 del 4/12/81 l'appuntato Valvano Donato e la guardia Papasso Felice, in forza alla Polfer di Villalitano, a bordo di un treno della metropolitana, tra le stazioni di Quarto e Qualiano, vengono circondati da quattro uomini e due donne e vengono immobilizzati con manette e pezzi di corda; gli aggressori costringono il macchinista ad arrestare il convoglio dopo aver rapinato ai poliziotti due pistole cal. 9 parabellum, mod. 92 S, una mitraglietta M 12, i berretti dell'uniforme e documenti personali. Dileguatisi i rapinatori, viene inutilmente dato l'allarme. L'azione è rivendicata con un comunicato a firma "Comunisti organizzati per la liberazione proletaria" (C.O.L.P.)» (Procura della Repubblica di Napoli - P.M. Gerardo Arcese e Olindo Ferrone. Requisitoria del 31 maggio 1983 nel p.p. contro Adamo Antonio + 67, p. 132).

⁴⁴ Procura della Repubblica di Napoli - P.M. Gerardo Arcese e Olindo Ferrone. Requisitoria del 31 maggio 1983 nel p.p. contro Adamo Antonio + 67, p. 140.

fin da piccola aveva l'hobby di sparare, per cui era così brava che quando andava a caccia con suo padre lui le diceva: Prima sparo io, e se faccio padella spari tu⁴⁵

Anche Susanna Ronconi, giunta a Torino, verrà immediatamente valorizzata, all'interno di PL, per le sue capacità operative, acquisite nelle precedenti militanze brigatista. Ha raccontato infatti: sul piano militare "all'interno delle B.R. [...] non ho subito il fatto di essere una donna nel senso che proprio perché era un'organizzazione così formale, c'era rispetto ai passaggi di crescita dei militanti, una sorta di neutralità"⁴⁶.

Susanna come S. R. e altre ancora parteciparono ai gruppi di fuoco, cioè a quegli organismi finalizzati esclusivamente all'attività operativa, militare. La loro diversità non è nell'uso delle armi durante le azioni, e neppure nei ruoli assegnati all'interno dei commando: essere designati per compiere un'irruzione, oppure fare l'autista che attende con la macchina pronta, o, ancora, fungere da "palo" che controlla la situazione all'esterno, toccò abbastanza indifferentemente agli uomini come alle donne, sebbene in alcune circostanze le militanti si videro costrette a rivendicare maggiori responsabilità, come ricorda la Ronconi.

Il mio ruolo lo ricordo più come incazzatura o rivendicazione se notavo delle discriminazioni nei ruoli ma questo perché anche era un problema mio nel senso che poi io, [...] in una certa fase dell'organizzazione, sono stata una delle dirigenti, no? [...] E non lavoravo solo per me, lavoravo anche per le altre nel senso che se vedevo delle ruolizzazioni eccessive in effetti mi incazzavo su questo... [...] E a volte succedeva di incazzarsi perché il maschilismo c'era lì dentro come c'era in qualsiasi altro posto. A volte era un maschilismo protettivo del tipo [...] "vado prima io poi vieni tu", era protettivo anche in senso non malevolo, diciamo, e molte volte a noi non stava bene questo perché, sai, l'essere tutelate e protette poi vuol dire sempre... Per noi un terreno di parità era anche il terreno delle azioni quindi a volte c'era anche una contrattazione sul rischiare di più [...] e dentro la tua pratica tu misuri la parità o meno. Quindi può sembrare paradossale ma noi ci trovavamo anche a fare delle discussioni dicendo "no, questa volta l'impatto rischioso lo faccio io e mi spieghi perché non lo devo fare". Devo dire che poi dal punto di vista delle abilità, insomma, non c'erano grandi differenze in effetti, alla fin fine, fra quelle di noi che avevano maggiori capacità su questo⁴⁷.

Le differenze fra uomini e donne si notano su altre cose.

Alcune sono di tipo fisico: alle donne era più difficile, se non impossibile, poter utilizzare alcuni tipi di arma a causa della struttura del corpo femminile. Pia Sacchi ricorda che quando i COLP organizzarono l'evasione di due detenuti dal carcere di Frosinone, a lei fu riservato un ruolo logistico. Non c'era solo il problema della sua scarsa preparazione militare ma anche l'ostacolo rappresentato dall'"uso di armi pesanti". Racconta: "io non avrei mai potuto usa-

re un bazzoka contro una macchina della polizia. Mi veniva da ridere. Cadevo io, il bazzoka e tutto, capito?"⁴⁸ Mario Moretti ricorda che, durante l'azione di via Fani, Barbara Balzarani impugnava una mitraglietta Skorpion "perché è un'arma molto piccola. Un mitra normale pesa alcuni chili, è grande, è difficile per una donna occultarlo sotto il cappotto"⁴⁹.

Ma le diversità più importanti riguardano l'atteggiamento che in genere le donne hanno avuto nel rapporto con le armi. Fra le militanti dei gruppi clandestini il sentimento più diffuso fu quello di una estraneità che spesso rimase tale nel corso di tutta la militanza. Anche quando la reticenza o addirittura la ripugnanza al loro uso si trasformò in consuetudine obbligata, anche quando il possesso di una pistola entrò a far parte dell'abbigliamento quotidiano, infilata in vita o riposta nella borsetta, le donne restarono sempre lontane da quella ambigua attrazione che spesso le armi esercitavano sugli uomini.

I giochi di guerra con le pistole giocattolo da bambini, il servizio militare, l'allenamento all'uso della violenza nei servizi d'ordine della sinistra extraparlamentare: sono tutte esperienze maschili che nutrono un immaginario virile e bellico. Le donne, escluse da queste iniziazioni, non coltivano l'abitudine all'uso delle armi né si nutrono della medesima mentalità guerresca. Usano le armi nei momenti che ritengono essere necessari ma le guardano con distanza, come degli oggetti e niente più, e l'ironia con cui le militanti dei gruppi armati ricordano il fascino esercitato dalle pistole sui loro compagni, è uno dei modi ricorrenti con cui si esprime la loro differenza.

⁴⁵ PECCI, *Io, l'infame*, cit., p. 61.

⁴⁶ S. RONCONI (Pa. Serini - Guidetti Serra), pp. 280-281.

⁴⁷ S. RONCONI (Caldieri, 1996).

⁴⁸ P. SACCHI (Caldieri, 1996).

⁴⁹ M. MORETTI - C. MOSCA - R. ROSSANDA, *Brigate Rosse. Una storia italiana*, Anabasi, Milano 1994, p. 128.

GONNE A FIORI, JEANS E TAILLEUR

Le donne coinvolte – per caso, necessità o scelta – in guerre e conflitti armati sono obbligate a confrontarsi con il modello maschile dominante anche nella scelta del modo di vestirsi. Da un lato ci sono ragioni di praticità: il bisogno di un abbigliamento che permetta di muoversi e di vivere in situazioni completamente diverse dalla routine quotidiana; dall'altro c'è la necessità di farsi accettare in una dimensione a schiacciante maggioranza maschile, e quindi di dare un'immagine di sé che si allontani, quanto più possibile, dagli stereotipi della femminilità aggraziata ed elegante.

Nei contesti di guerriglia urbana accade però che proprio il ricorso a quegli stereotipi si trasformi in una potente arma contro l'avversario. Laura Braghetti ha raccontato che il suo ingresso nelle BR è stato simbolicamente segnato da un nuovo modo di vestirsi:

Quando mi sono fatta tentare dalla partecipazione attiva ad un progetto rivoluzionario avevo ventitré anni [...]. Era il '77, vestivo con colori sgargianti, così com'era sgargiante la mia passione di fare: mi ricordo ancora Moretti che in uno dei tanti appuntamenti che ci davamo il Sabato, il mio giorno di riposo dal lavoro, mi diceva: "Stella, non ti sembra di essere troppo vistosa?" Lui con i suoi completi grigi e blu si sentiva stonato vicino ai miei rosa e fucsia oppure rosso con tanti fiorellini. Nelle Brigate Rosse c'era l'invito all'anonimato più triste, fatto di colori grigi e beige che si confondono⁵⁰.

[Moretti] Trovò da ridire su un solo punto: "Stella, non potresti comperarti dei vestiti normali?". Rimasi sbalordita, mi sentivo a posto, mi vestivo come tutte le ragazze di vent'anni della mia città, straccetti indiani, gonne a fiori, qualche scollatura, molto colorata⁵¹.

Barbara Balzerani racconta che, al suo ingresso nelle BR, aveva dovuto abbandonare gli "abbigliamento colorati" per dei "più anonimi grigetti e marron-

⁵⁰ A. L. BRAGHETTI - F. MAMBRO, *Nel cerchio della prigione* (epistolario), Sperling & Kupfer, Milano 1995, p. 10.

⁵¹ BRAGHETTI - TAVELLA, *Il prigioniero* cit., p. 17.

cini", aveva dovuto tagliare i capelli lunghi e "quasi in lacrime" aveva dovuto separarsi "dall'ormai inservibile ultimo paio di zoccoli. Quasi nuovi"⁵².

Le esigenze dell'azione clandestina potevano richiedere l'adesione ai cliché della femminilità, in modo da passare inosservate. Per nascondere la propria attività armata era necessario mimetizzarsi nell'ambiente, non dare nell'occhio, adeguarsi al contesto, non stonare, insomma cercare di essere quanto più "normali" possibile. Alberto Franceschini, militante delle BR, ha raccontato di quando nel dicembre del 1970, in compagnia di Margherita Cagol, entrò in azione per piazzare un ordigno:

Sei del pomeriggio. Con Mara salgo gli scalini della metropolitana di piazza Piola. Lei ha un tailleur nero, una parrucca dai lunghi capelli biondi e scarpe con tacchi alti su cui cammina a disagio. Io mi sono pettinato i capelli all'indietro, tenendoli fermi con la brillantina, indosso una giacca principe di Galles di un mio amico del Politecnico [...]. Sotto il braccio ho la scatola da scarpe dentro la quale abbiamo sistemato la Lilly [...]. Cammino con cautela e Mara si diverte a prendermi in giro, mi dice di stare attento altrimenti mi prendono fuoco le scarpe. Io ribatto che così conciata sembra proprio una signora che va a far spese, non una guerrigliera⁵³.

Travestirsi da persone "normali", "per bene", abbandonare il look da movimento e da fricchettoni fatto di abiti poveri, talvolta consunti, spesso stravaganti e colorati, è una necessità imposta, dalla scelta della vita clandestina, in eguale misura agli uomini e alle donne delle Brigate Rosse. Ricorda Valerio Morucci:

Roma non era né Torino, né Genova, né Milano. Era una città di galoppini, di ruffiani, di parassiti vari, di criminali dal colletto bianco, giacca e cravatta, e andare in giro vestiti da proletari del Nord era un modo sicuro per farsi fermare dai poliziotti. Così sono spariti i maglioni a mezzo collo e infatti, nelle basi romane scoperte dalla polizia, sono state rinvenute grandi quantità di camicie, belle giacche ed eleganti cappotti blu⁵⁴.

Patrizio Peci nel descrivere un'azione compiuta a Milano, contro il centro studi della Confindustria, racconta:

Il primo problema era entrare senza dare sospetti, per cui ci siamo vestiti tutti bene, io avevo un vestito che non mettevo neanche la Domenica, e mi hanno comprato anche una valigetta ventiquattrore, sembravo un uomo d'affari⁵⁵.

La condotta in Prima Linea non è così rigida come nelle Brigate Rosse: le due organizzazioni concepiscono in modo diverso la clandestinità. Florinda Pe-

⁵² BALZERANI, *Compagna luna* cit., pp. 55, 60.

⁵³ A. FRANCESCHINI - P. V. BUFFA - F. GIUS'OLISI, *Mara Renato e io. Storia dei fondatori delle BR*, Mondadori, Milano 1988, p. 38.

⁵⁴ MORUCCI, *Ritratto di un terrorista* cit., p. 226.

⁵⁵ PECI, *Io, l'infame* cit., p. 64.

trella, dirigente di PL in Toscana, non è mai andata clandestina, e mi ha raccontato di essere stata "sempre in pantaloni [...] cioè lo zatterone, i pantalonnacci larghi sotto [...]. Io ero però più l'«autonoma» nel senso: sempre scarponi, pantaloni, giacconi e più erano deformi e più ci stavo bene"⁵⁶. C'erano comunque delle occasioni in cui era necessario assumere sembianze molto più femminili e Florinda ricorda:

Susanna [Ronconi] portava i tailleur allora [...] perché comunque era un modo per non destare sospetti, capito? [...] [Anche a me è capitato] io credo una volta o due, una volta me la ricordo ancora perché dovevo andare a fare una ricognizione quindi dovevo entrare in un posto che era di lusso e per l'occasione mi comprai all'usato un cappotto di quelli di cammello, largo così, il cappello e io mi ricordo che era una versione che a me stessa mi colpiva perché proprio ero irriconoscibile ma proprio perché avevo un cappotto da signora lungo fino alla caviglia, a mantella, largo, questo cappello. E mi ricordo che dopo che sono andata a fare questo sopralluogo ero tornata dai compagni e non mi avevano riconosciuto. Per un attimo hanno pensato che ero una persona diversa⁵⁷.

Per Susanna Ronconi, clandestina dal 1975, fu necessario "travestirsi" da donna "normale" molto più spesso di quanto abbia dovuto fare Florinda.

Pia Sacchi, che descrive il suo modo di vestire come "più sul trasandato", mi ha raccontato di come appena entrata in contatto con l'organizzazione a Firenze, alcuni militanti di PL avessero suscitato in lei antipatia perché indossavano la giacca e la cravatta, perché giravano con la ventiquattrore, perché spendevano un sacco di soldi per mangiare al ristorante. Studentessa universitaria fuori sede e abituata alla vita di movimento, non era però ancora consapevole, ed è lei stessa ad ammetterlo, di cosa significasse essere clandestini. Pia ricorda due compagne che con lei diedero vita a una delle Squadre fiorentine⁵⁸: una era una femminista "di quelle da separazione" e "fru fru da morire" perché si truccava e si vestiva da femminista; l'altra era invece una "femminista dell'Autonomia", che usava gli "anfibi" ed era "molto essenziale e tagliente". A lei sembrava di essere "una via di mezzo"⁵⁹.

All'interno di Prima Linea dunque, almeno tra i militanti e le militanti di base, per cui la clandestinità non era un obbligo, l'abbigliamento era lasciato al gusto personale e l'originalità non era frustrata dalle regole del gruppo armato.

L'adozione di un abbigliamento femminile, conforme alla moda e all'immaginario collettivo maggiormente condiviso, permette alla donna di apparire rassicurante poiché la conferma nell'appartenenza al proprio genere e nelle aspetta-

⁵⁶ F. PETRELLA (Caldieri, 1999).

⁵⁷ Ibidem.

⁵⁸ Le Squadre, composte da militanti non clandestini, erano le strutture organizzative di base di Prima Linea.

⁵⁹ P. SACCHI (Caldieri, 1996).

tive di ruolo che tradizionalmente, nel suo caso, vengono associate alla pace e non alla guerra. Liviana Tosi racconta di essere stata fermata dai carabinieri e di essersela cavata usando in modo strumentale i suoi abiti femminili:

Stavamo perlustrando - io e un compagno - un tratto di strada per organizzare una rapina. Ad un certo punto abbiamo imboccato una strada, che solo dopo abbiamo scoperto essere una stradina di campagna. Dopo pochi istanti abbiamo visto dietro di noi una macchina dei carabinieri... e la strada era anche chiusa. Ci siamo fermati... e io ero in clandestinità da qualche tempo. Fortunatamente quel giorno ero vestita "da donna". Lui è sceso ammiccando e ha spiegato al brigadiere che eravamo lì per... insomma due amanti che avevano poco tempo a disposizione. Il brigadiere ha guardato dentro e io ho lasciato scivolare fuori un pochino la coscia dallo spacco affinché non ci fossero dubbi. Meno male che quel giorno non avevo i jeans e il maglione⁶⁰.

Lo stereotipo può essere aggiornato anche ai canoni di una femminilità più "moderna". Grazia Grena ricorda di essere passata indenne, da clandestina e nonostante i documenti falsi, a un controllo della polizia, perché indossava una "gonnellina stramba" ed era "vestita un po' fricchettone": un abbigliamento da donna più giovanile, e la disinvoltura con cui lo indossa, la aiutano a non destare sospetti⁶¹.

Non è solo la clandestinità a imporre trasformazioni esteriori. L'ingresso in carcere rappresenta un'altra rottura. Grazia Grena ricorda:

A parte il fatto che l'arrivo è stata una cosa lacerantissima cioè [...] denudamento, doccia, piegamento con dieci guardiane che ti guardavano; lavarti e togliere tutto ciò che era tuo e darti la divisa. È stata proprio una cosa da lager⁶².

Carmen De Stefano descrive l'ingresso al supercarcere femminile di Voghera come "una situazione tremenda":

ti accolgono in 15 guardiane, che ti portano dentro una stanza, che si mettono intorno, che tu devi fare le flessioni, che tu ti devi spogliare nuda, che ti danno la divisa, che ti bloccano tutta la tua roba⁶³.

Anche Florinda Petrella passa per Voghera:

In nessun carcere ti mettevano nuda e ti toglievano tutto quello che tu avevi e ti lasciavano coi loro stracci. Voghera è stato così cioè tu andavi, ti mettevano nuda, dovevi fare la doccia e poi ti davano degli stracci, degli stracci loro e poi magari la sera o la mattina dopo riavevi la tua roba ovviamente perquisita e ripulita insomma. Voghera!⁶⁴

⁶⁰ Cit. in IACCHEO, *Donne armate* cit., pp. 97-98.

⁶¹ G. GRENA (Caldieri, 1996).

⁶² Ibidem.

⁶³ *Testimonianze (a cura di P. Guerra)* cit., p. 282.

⁶⁴ F. PETRELLA (Caldieri, 1999).

La stessa situazione è descritta da Susanna Ronconi:

Arrivavi, ti facevano fare la doccia e poi ti davano una divisa quasi mai della tua taglia. Era di un color kaki terribile. Una specie di teilleur pesante fuori moda, con i calzoncini di lana, che non avevano proprio niente di femminile⁶⁵.

La gestione del carcere è generalmente garantita da uomini: a parte le vigilatrici, il resto del personale – il direttore, gli agenti di custodia, gli educatori, i medici – sono in gran parte persone di sesso maschile. Alle donne la reclusione non pesa solo per la privazione della libertà, ma anche per quel sentirsi costantemente osservate da occhi maschili. Ricorda l'ex brigatista Nadia Mantovani:

Quando mi facevano fare la doccia io dovevo avere solo l'accappatoio: sotto non potevo avere niente.

Nel senso che tu passavi in mezzo a queste guardie: tutti sapevano che c'avevi solo l'accappatoio... che poi non te lo ritirassero giù, insomma, tutti lo sapevano e ti guardavano.

Vorresti sparire come identità e non essere neanche considerata come donna⁶⁶.

La brigatista Adriana Faranda racconta il profondo disagio provato ogni volta che, sotto la sorveglianza delle guardie, doveva camminare lungo i corridoi del carcere per andare all'aria o all'infermeria. Poi c'erano i detenuti della sezione maschile continuamente affacciati alle finestre per scrutare le donne che passeggiavano in cortile. Per sottrarsi a quegli sguardi che la umiliavano, la Faranda girava "coperta fino allo spasimo. Anche in Agosto. Bardata dentro maglie accollate e con tanto di maniche lunghe"⁶⁷.

Non era solo questione di sguardi: nelle carceri succedeva ben di peggio. Ricorda Susanna Ronconi:

una volta in carcere speciale durante un trasferimento alle quattro del mattino in cui c'erano tutte queste guardie, in quel caso erano ubriache invece, che per perquisirmi la roba [...] in questo carcere deserto, hanno aperto questa coperta [in cui era avvolta la mia roba] e cominciarono a tirar su uno per volta i miei capi intimi eccetera. Ecco, quindi, situazioni di questo tipo, un po' ce le siamo vissute tutte⁶⁸.

Per il loro significato sessuale, queste mortificazioni aggravano i soliti meccanismi che scattano, in tutte le istituzioni totali, per stabilire subito la distanza di potere e di autorità fra carceriere e carcerato, e feriscono in modo particola-

⁶⁵ Cit. in IACCHEO, *Donne armate* cit., p. 138. Le testimonianze sul carcere finora riportate trovano perfetto riscontro nelle pagine di E. GOFFMAN, *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, Einaudi, Torino 1968, sulle procedure di ingresso nel carcere si veda in part. p. 48.

⁶⁶ Cit. in IACCHEO, *Donne armate* cit., p. 130.

⁶⁷ FARANDA - MAZZOCCHI, *Nell'anno della tigre* cit., p. 193.

⁶⁸ S. RONCONI (Caldieri, 1996).

re la dignità delle detenute. "Gli uomini", ha scritto E. Goffman, "soffrono meno per quanto riguarda il problema del proprio annullamento personale nelle istituzioni totali, di quanto non soffrano le donne"⁶⁹.

Di fronte all'obbligo della divisa imposto dall'istituzione carceraria, le donne spesso reagirono tentando di recuperare, nei modi che erano loro consentiti o che venivano semplicemente tollerati, i tratti di un'identità femminile che doveva manifestarsi esteriormente nell'abbigliamento. Ricorda Grazia Grena:

[A Voghera] proprio quello che ricordo, è la guerra della sopravvivenza cioè nel senso che loro ti mettevano tutto in grigio e tu allora cercavi di mettere colore; loro non ti davano i pastelli, ti avevano tolto orecchini, tutto e allora tu con il filo da rammendo a fare gli orecchini da mettere nei buchi, e fare i pendoli, i cerchi con il filo colorato. Cioè la cosa era in queste piccole cose ma che avevano un significato comunque molto molto grosso proprio per il decoro anche della persona. Era un discorso di mantenere viva la propria fantasia⁷⁰.

L'importanza degli abiti si accentua nel momento in cui iniziano i processi e le donne hanno la possibilità di rivedere, nelle gabbie, i loro compagni; allora scelgono un abbigliamento pratico e che si adatta alla possibilità di avere dei rapporti sessuali. Susanna Ronconi ricorda:

Durante e dopo i processi ci divertivamo a leggere ciò che scrivevano sul nostro modo di vestirci. I giornalisti erano convinti che indossassimo degli abiti fuori moda perché avevamo perso il contatto con l'esterno. E invece noi sapevamo benissimo cosa si portava fuori, soltanto che le gonne fatte in un certo modo favoriscono gli incontri⁷¹.

Lo stesso accadrà quando, in una fase successiva, saranno concessi colloqui riservati in una stanza col proprio compagno o marito, senza l'obbligo del vetro divisorio e senza la presenza delle guardie.

Attraverso la scelta dell'abbigliamento e con vari accorgimenti, le donne hanno dunque risposto alla svestizione imposta dall'istituzione, e questo è avvenuto sia sul piano simbolico – nel tentativo di resistere al processo di spersonalizzazione – sia sul piano utilitaristico, legato materialmente alle convenienze, come già avevano dimostrato di saper fare nella fase della militanza armata.

⁶⁹ GOFFMAN, *Asylums* cit., p. 51.

⁷⁰ G. GRENA (Caldieri, 1996).

⁷¹ Cit. in IACCHEO, *Donne armate* cit., p. 139. Una testimonianza letteraria di parte maschile è quella di Sergio, protagonista del romanzo di N. BALESTRINI, *Gli invisibili*, in ID., *La grande rivolta. Vogliamo tutto*, Gli invisibili, L'editore, Bompiani, Milano 1999: "la piccola porta alle nostre spalle si apre un'altra volta e in mezzo a un altro nugolo di carabinieri appaiono in cima alla gradinata le donne anche loro incatenate e con i ceppi tutti ci alziamo avvicinandoci la gabbia si riempie di grida di saluti di sorrisi di profumi diversi si sono messe tutte vestiti coloratissimi gonna lunghe camicie colorate foulard colorati gli anelli alle dita col ane catenine spille braccialetti ciondoli ai polsi grandi orecchini bizzarri fermagli tra i capelli" (p. 95).

L'AMORE

Era una responsabilità anche questa, cercare di capire l'amore ai tempi della guerra.

T. Zoni Zanetti, *Clandestina*, Derive Approdi, Roma 2000, p. 68.

Bisogna dare sempre un'adeguata istruzione alle donne e agli uomini per evitare che qualche guaio mini il morale delle truppe, però si deve permettere, come semplice requisito della legge della guerriglia, che le persone senza impegni e che si amano possano contrarre matrimonio alla macchia e vivano coniugalmente.

Ernesto Guevara, *Guerilla*, Mondadori, Milano 1996, p. 12.

Prima del suo ingresso in Prima Linea, nel periodo in cui ancora milita nelle Brigate Rosse, Susanna Ronconi inizia la sua storia d'amore con Fabrizio Pelli.

Le regole che ci venivano date erano durissime nel senso che non ci vedevamo quasi mai. Bah, le abbiamo infrante mille volte, devo dirti, perché a quel punto la vita era piuttosto pesante.

In genere io ero molto rigida sulle regole, le uniche cose su cui ho litigato erano queste del rapporto, dei rapporti di coppia nel senso che ho sempre detto e pensato che era un surplus di sofferenza per il quale non vedevo motivazioni. Se c'erano questi problemi, era giusto non mettere a repentaglio l'organizzazione, ma per questo però allora l'organizzazione doveva organizzarsi per dare spazio a queste cose. [...]

Ho conosciuto anche dei frati trappisti eh?, nel senso che ho conosciuto anche dei militanti che forse per un vissuto loro, non lo so, erano di una rigidità e di una chiusura su queste cose veramente pazzesca e anzi ti dicevano "se hai scelto questa roba qui, la scegli davvero".

L'uscita [dalle BR] è su motivi politici anche se secondo me non si può mai dire che poi le altre cose di fatto non pesino. Lo dico adesso, però all'epoca non ho posto questa questione come motivo di uscita. Col senno di poi posso dire che tutto si somma nel senso che poi una decisione non è mai solo politica, solo razionale ma ci sono poi tutta una serie di considerazioni attorno.

Il rapporto si interrompe quando Fabrizio Pelli è arrestato alla fine del '75 e Susanna si nasconde a Torino e poi a Napoli. Nel '78 la Ronconi inizia con Sergio Segio un'altra importante storia d'amore che resisterà alle separazioni: la prima causata dall'uscita di Segio da PL, la seconda dovuta all'arresto di Susanna.

Io ho avuto un arresto alla fine dell'80, il 13 dicembre. Sono a Firenze in quel momento lì. Sono a Firenze sempre per questa questione di rapine, finanziamenti e cose varie. Con Sergio però la situazione era problematica in quel momento lì perché lui aveva già deciso nell'estate dell'80 di uscire da Prima Linea. [...] Nell'estate dell'80 lui aveva deciso di uscire perché era di quei pochi che avevano capito che la storia era sostanzialmente chiusa. Quindi, dopo l'inizio di questo fenomeno cosiddetto del pen-

titismo e dopo questo cambiamento della situazione sociale che è rappresentato in maniera emblematica dalla sconfitta della lotta alla Fiat, aveva posto in essere un dibattito in cui proponeva lo scioglimento e comunque il congelamento della vita e dell'attività dell'organizzazione.

Non era stato ascoltato, non era ascoltato neanche da me: anch'io ero dentro a un meccanismo sostanzialmente inerziale, se vuoi, per scarsa lucidità politica e anche per forte emotività; prima di dichiarare finita un'esperienza così grossa e coinvolgente, ci sono dei passaggi anche emotivi oltre che mentali da fare molto complicati e io sono stata molto più lenta di lui in questo processo.

Dopo l'uscita da PL, Sergio non può riprendere una vita normale, perché su di lui pendono diversi mandati di cattura. La storia con Susanna prosegue:

ci vedevamo, non erano più i tempi delle Brigate Rosse in cui dovevamo chiedere il permesso a qualcuno, eravamo ormai grandi, adulti. Prima Linea sapeva che io mi muovevo in un certo modo e non avrei esposto nessuno a dei rischi e Sergio anche.

La coppia è però messa in crisi dalle diverse scelte politiche. In questa situazione, Susanna Ronconi finisce in carcere.

[Quando sono in carcere a Rovigo] succede che appunto Sergio mette in piedi questo nuovo gruppo che in realtà per quanto riguarda lui è soprattutto un gruppo amicale cioè quattro cinque quadri che si conoscono da molti anni. Però si danno anche un nome come gruppo e rilanciano, come unico discorso che pensano di poter rilanciare in quel momento, la difesa di chi è in carcere quindi l'unico tema politico è un tema di resistenza. E quindi fanno anche delle operazioni in questo senso. Intanto i nostri militanti fuori si sono ribattezzati COLP che sono Combattenti per la liberazione proletaria, per segnare un po' di discontinuità con la storia precedente che viene ritenuta in effetti chiusa e tutto sommato anche loro si attestano su un dibattito di resistenza.

È il gruppo di Sergio, con l'aiuto di alcuni militanti dei COLP, a organizzare l'evasione della Ronconi dal carcere di Rovigo, e questa azione contiene in sé una doppia motivazione. Certo Susanna era uno dei dirigenti di Prima Linea e la sua liberazione sarebbe stata preziosa per l'organizzazione. Ma accanto a questa ragione politica si affianca una motivazione di tipo sentimentale. Dopo la liberazione, Susanna e Sergio trascorrono una settimana di vacanza a Venezia; lui le propone una fuga definitiva: partire per l'America latina e chiudere con le esperienze passate. Susanna rifiuta, non se la sente di abbandonare i compagni in carcere. Questa scelta finisce per influenzare non solo la loro vita di coppia, ma anche il loro destino individuale:

L'anno di carcere, il primo anno di carcere, è passato con una tenuta stretta della propria identità, della propria storia con mille dubbi apertissimi già dal punto di vista politico però con una scelta di resistenza e soprattutto, sai, per noi... siamo state le uniche a riuscire ad evadere in una popolazione, sai lì il picco nell'80-81 dalla galera son passate cinquemila persone, nei circuiti degli speciali saran state duemilacinquecento e il pensiero fisso di queste persone era evadere. Noi siamo state le uniche a

riuscirci quindi usciamo con un carico morale di responsabilità che è pazzesco. Quindi nessuna di noi pensa di andarsene, di smettere, quindi... E lì è drammatico e la cosa segnerà il mio rapporto con Sergio e poi passeranno molti anni ma io credo che questo rapporto sia finito molti anni dopo però su questa rottura perché lui mi proporrà, una volta usciti, di andarcene, pensavamo di andare in America Latina e io non accetto questa cosa però il fatto che io non l'accetto sostanzialmente vincola anche lui e rimane e questo destinerà me e lui a una vita di carcere fondamentalmente. E quindi se ci pensi è una scelta... che io qualche volta rimuovo perché faccio fatica a misurar-mici. Rimuovo ma ricordo molto bene perché l'ho fatta, ecco non... e perché vorrei non averla fatta perché, ti dico, l'ho pagata in termini personali molto pesanti. Abbiamo avuto questa nostra carcerazione di undici anni pesantissima, in cui questa scelta ce la siamo rinfacciata e rimpallata con grande dolore sempre. E poi, quando siamo usciti al lavoro esterno e poi in semi-libertà, abbiamo pensato di poterla recuperare ma non si è più recuperata⁷².

La storia di Susanna Ronconi e Sergio Segio non è l'unica in cui scelte politiche e legami d'amore, d'affetto, d'amicizia si intrecciano. Per restare ai casi più celebri, nel febbraio del '75 Margherita Cagol aveva liberato dal carcere di Casale Monferrato suo marito Renato Curcio; cinque anni prima, nella Germania federale, Ulrike Meinhof aveva fatto evadere il suo compagno Andreas Baader.

Nei primissimi anni Settanta, le Brigate Rosse propongono a Grazia Grena di entrare in clandestinità, per diventare una militante "regolare" a pieno titolo. Grazia, nel racconto della sua storia, riconosce l'importante ruolo dissuasivo svolto dal marito Roberto. Quando, sul finire del 1980, sceglie la militanza in Prima Linea, i tentativi fatti dal suo compagno per impedirle di entrare in clandestinità non hanno invece alcun effetto. Nel corso di un decennio, i rapporti tra i due sono cambiati. Grazia racconta di aver intessuto relazioni politiche che fuoriescono dal cerchio delle frequentazioni della coppia: c'è l'incontro col movimento femminista, ci sono le frequentazioni legate al suo ambiente di lavoro. La Grena ha acquisito maggiore autonomia, e questo ha messo in crisi il suo rapporto col marito. A seguito di divaricanti valutazioni sulla scelta armata – Grazia entra in PL, Roberto no – la loro storia d'amore si interrompe per riprendere dieci anni dopo.⁷³

Florinda Petrella ricorda due grandi amori nati all'interno di PL. Ma durante la sua militanza ha avuto storie anche al di fuori del gruppo armato, con persone estranee alle sue scelte politiche: questo in Prima Linea era "possibilissimo" e valeva anche per le amicizie:

Io ho avuto amiche fino al giorno prima che stavo fuori che, magari sapevano, però non ne dividevano minimamente nulla insomma di quello. Però c'era una stima

⁷² S. RONCONI (Caldieri, 1996). La Ronconi, in compagnia di altre tre militanti di PL, evade dal carcere femminile di Rovigo nel gennaio del 1982.

⁷³ G. GRENA (Caldieri, 1996).

reciproca e un affetto che non ti confidavi fino in fondo su quella cosa lì però per il resto c'era una complicità⁷⁴.

La storia d'amore di Florinda con il suo attuale marito, S. N., ex militante delle UCC in carcere dal '77, inizia molto più tardi, e ha un percorso particolare:

mio marito non lo conoscevo fuori [...] lui è stato arrestato quando io la lotta armata ancora non la facevo... e poi ci siamo conosciuti in galera per lettera, siamo riusciti dopo tre anni a vederci, quando ci siamo visti durante i colloqui abbiamo deciso di sposarci, inizialmente solo per motivi di opportunità, poi anche perché alla fine [abbiamo] finito per crederci⁷⁵.

Non stupisce che siano moltissime le coppie che si formano all'interno dei gruppi armati. S. R. ha raccontato, in una intervista a P. Guerra, la sua storia d'amore con B. L., iniziata quando entrambi avevano già fatto la scelta della lotta armata. S. ricorda la clandestinità vissuta per intero con il suo compagno:

tutti gli anni della clandestinità, io li vivo come continuo evolversi di scelte politiche, però sempre con questa grossissima stabilità di tipo personale. Nel senso che io e B. tutte le scelte politiche che abbiamo fatto le abbiamo fatte sempre insieme dentro il nostro rapporto anche personale. [...] Discutendone insieme. Per cui la nostra storia [...] da un punto di vista giuridico è assolutamente parallela⁷⁶.

In tutte le storie che ho ascoltato o letto relative a PL, non mi è mai accaduto di imbattermi in racconti nei quali si facesse menzione di qualche divieto imposto dall'organizzazione sulla possibilità di frequentare persone con cui si era stabilita una relazione affettiva. Lo si è visto anche nella testimonianza di Susanna Ronconi: la clandestinità impone cautela e le responsabilità derivanti dal ruolo acquisito all'interno dell'organizzazione costringono a delle rinunce. Ma con le dovute accortezze e nei tempi consentiti dai rispettivi impegni, Susanna e Segio possono e riescono a vedersi, anche se non a vivere insieme. I ricordi di divieti imposti dall'organizzazione abbondano nelle memorie degli uomini e delle donne delle Brigate Rosse. Senza dubbio la struttura organizzativa delle BR era quella più rigida nel panorama delle formazioni armate italiane: lunga e meditata la selezione dei militanti, tassative le norme.

Ecco il racconto che fa Renato Curcio del suo secondo arresto avvenuto nel febbraio del 1976, quando – dopo la morte di Margherita Cagol – si era legato sentimentalmente a Nadia Mantovani e con lei divideva un appartamento a Milano:

⁷⁴ F. PETRELLA (Caldieri, 1999).

⁷⁵ F. PETRELLA (Della Porta, 1986), p. 34.

⁷⁶ S. R. (Guerra, 1985), p. 46.

Tra una scarica e l'altra un carabiniere intanto grida: "Mantovani, vieni fuori! Sono il colonnello Cucchetti, ti do la mia parola, se esci con le mani alzate non ti succede niente...". Mantovani? Resto perplesso: quel cognome non mi dice nulla. Chiamo Nardia, di cui conoscevo solo il nome di battaglia, e le chiedo: "Sei tu Mantovani?". Mi risponde di sì⁷⁷.

Curcio non sapeva nemmeno il nome della sua compagna. Anche in Prima Linea si usavano nomi di battaglia, ma questa organizzazione era orientata a mantenere un forte legame coi movimenti, col territorio e con ciò che su questo territorio si muoveva, quindi il reclutamento avveniva fra persone conosciute, di cui si sapeva perfettamente il nome e che per scelta non venivano mandate in altre città se non in caso di pericolo di arresto. In questa circostanza la falsa identità diveniva necessaria.

Il brigatista Valerio Morucci, nella sua autobiografia, ricorda "una sorta di vademecum della clandestinità":

Cambia anche la vita quotidiana. Niente più contatti con la famiglia né con i vecchi amici al di fuori dell'organizzazione. Anzi su questo punto c'era un divieto assoluto, per paura di "contaminazioni". Se si stava assieme a una compagna era scontato che si finisse a lavorare in due settori differenti, non tanto per evitare promiscuità, ma per far pesare sulla carne il sacrificio rivoluzionario. Questa rigidità di compartimentazione poteva però offrire anche dei vantaggi. Così alcuni – come Moretti – interpretavano il riposo del guerriero come avere una donna in ogni città, e anche più d'una, all'occorrenza.

L'organizzazione, conclude Morucci, imponeva disciplina ma in cambio garantiva un appoggio: "non dovevo più sputare ogni giorno per inventarmi il modo di tirare avanti"⁷⁸.

Alfredo Buonavita, altro militante BR, ricorda che Curcio era assolutamente rigido e imponeva una vita quasi "da frati". Le donne, fra cui Margherita Cagol, erano "più umane, ecco, molto meno disumanizzate", dimostravano "un tipo di sensibilità molto più forte" e appoggiavano le rivendicazioni contro questa "impostazione di tipo monacale della vita clandestina" assecondando i desideri di continuare a frequentare un compagno o una compagna anche se non appartenevano all'organizzazione. Queste "trasgressioni" rappresentavano un problema delicato, poiché nelle prime BR c'erano poche donne e quindi le compagne, nel senso di compagne di vita, erano per forza esterne al gruppo⁷⁹. Nell'estate del 1977, finisce la storia d'amore fra Anna Laura Braghetti e Bruno Seghetti. La loro scelta di entrare nelle BR impone una separazione in settori organizzativi diversi, per esigenze di sicurezza del gruppo. La Braghetti commenta: "La fine di una storia d'amore è sempre triste, ma a noi parve

⁷⁷ R. CURCIO - M. SCIALOJA, *A viso aperto*, Mondadori, Milano 1993, p. 133.

⁷⁸ MORUCCI, *Ritratto di un terrorista da giovane* cit., pp. 226-227.

⁷⁹ *Intervista ad Alfredo Buonavita*, rilasciata a L. PASSERINI, in *Storie di lotta armata* cit., pp. 107-109.

eroica: i due innamorati si separano e vanno alla guerra, una guerra che condividono"⁸⁰. Militante regolare ma non clandestina delle BR, Laura continua a lavorare come impiegata e a mantenere la sua vera identità. Coi suoi documenti e grazie alla sua copertura di donna "normale", le BR stabiliscono, in via Montalcini a Roma, una delle basi per il rapimento Moro. Ad aprile, scoppia una crisi perché Germano Maccari, uno dei brigatisti incaricato della custodia del presidente DC, vuole uscire per rivedere la sua ragazza, che non appartiene alle Brigate Rosse. Prospero Gallinari lo contrasta: un militante brigatista non può amare una persona che non condivide totalmente le sue idee e il suo impegno. Secondo Maccari, tra di loro ci sono "diverse concezioni della vita e dell'amore"⁸¹.

Patrizio Peci, il più famoso "pentito" delle Brigate Rosse, nel 1983 ha firmato una sorta di autobiografia dal titolo *Io, l'infame*, nella quale sono tracciate le tappe fondamentali della sua vita di militante clandestino. Lasciando da parte le polemiche sulla generale attendibilità di questo memoriale⁸², se ne possono ricordare alcuni passaggi che descrivono i rapporti tra uomini e donne dell'organizzazione.

I fidanzamenti, le unioni, i rapporti occasionali:

al di fuori dell'Organizzazione sono tollerati pochissimo [...], ma c'era poco da fare: la natura ha le sue esigenze. Non si trattava tanto e solo di sesso, almeno per me (ma credo per tutti), quanto del bisogno di affetto e di stare vicini, di formare un piccolo clan privato nel grande clan che era l'Organizzazione.

L'Organizzazione era contenta dei rapporti fra regolari, e le ragazze essendo meno non avevano problemi a trovare qualcuno, anche le peggiori in tutti i sensi. Le unioni fra

⁸⁰ BRAGHETTI, *Il prigioniero* cit., p. 31.

⁸¹ *Ibidem*, p. 112.

⁸² Questo libro sorprende non tanto o, meglio, non solo per quello che Peci racconta, ma per il modo in cui lo fa. Il disprezzo per gli ex compagni è dichiarato: il tono è spesso offensivo fino alla trivialità: la descrizione dei suoi ex amici avviene in forma canzonatoria e di essi Peci riconosce solo i difetti; stupisce anche il modo in cui parla delle donne, delle compagne d'organizzazione come delle compagne di vita: i suoi giudizi sono sprezzanti e ricalcano i peggiori stereotipi maschilisti. L'odio per gli ex compagni di militanza si può spiegare con la necessità di legittimare ai suoi stessi occhi la scelta di trattare con lo stato: verità sulle BR in cambio di poco meno di tre anni di carcere nonostante la condanna per 7 omicidi e 17 ferimenti. E si spiega anche forse col dolore per la morte del fratello Roberto ucciso nell'agosto dell'81 dalle BR perché accusato di essere un "traditore".

Paolo Persichetti e Oreste Scalzone (*Il nemico inconfessabile*, Odradek, Roma 1999) hanno sostenuto che il testo di Peci non è altro che "un mattinale della Questura. Il giovane ufficiale dei carabinieri che aveva avuto dal generale Dalla Chiesa l'incarico della gestione di Peci, ha raccontato in un'intervista che il suo lavoro consisteva anche nel controllare e organizzare tutti i rapporti del pentito con i media. In sostanza egli selezionava gli interlocutori, valutava le domande, correggeva e revisionava le risposte. Insomma Peci diceva quello che i carabinieri volevano che dicesse" (pp. 210-211).

Io, l'infame, firmato da Peci, in realtà è stato steso da G. B. Guerri che – stando alla sua premessa al libro – ha trascritto i nastri dei colloqui da lui avuti, per una settimana di fila, col brigatista "pentito".

un regolare e una irregolare invece venivano sconsigliate, ed era un peccato, perché le irregolari erano di più dei regolari, e c'era abbastanza possibilità di scelta: il regolare per l'irregolare è come Dio. D'altra parte è buona regola, per un dirigente, non confondere i rapporti gerarchici con quelli sentimentali o sessuali

Le convivenze per ragioni affettive:

I guai veri venivano quando l'Organizzazione, per necessità contingenti, doveva dividere due fidanzati che abitavano nella stessa città. Non c'è niente che unisca più la coppia del fare azioni insieme, rischiare fianco a fianco, e se era appena possibile le divisioni venivano evitate, proprio perché ogni volta era una tragedia. Per esempio, quando Savasta venne mandato a Roma a costruire la colonia sarda, chiese di portare con sé Emilia Libera e ottenne facilmente il consenso. Essere in due aiuta molto a vincere lo stress.

Quel che non veniva concesso volentieri invece era di vivere nella stessa casa. Erano decisioni che si prendevano in colonna, e c'era chi diceva che non potevamo metterci mica a creare delle belle famigliole, che c'era il rischio di un imborghesimento totale, o quantomeno di creare delle minicellule troppo indipendenti dall'organizzazione⁸³.

Le "Memorie" di "Giorgio", pubblicate nel 1981, confermano che il problema di "avere una donna" è diffuso anche in gruppi armati diversi dalle BR. "Giorgio" non specifica in quale formazione milita; la sua storia inizia a Milano nell'area dell'Autonomia, con l'esplosione del movimento del '77. Al momento dell'entrata in clandestinità, si pone subito la questione dei rapporti sentimentali; per chi ha una compagna si tratta di decidere insieme il passaggio, oppure di rompere.

Con un tipo come Anna, la prima soluzione era impensabile. Esente da ogni forma di esaltazione, non avrebbe potuto seguirmi [...]. Agiva dentro di me anche un residuo del ragionamento tradizionale che gli uomini fanno su queste cose: vivo tutta la mia vicenda come una cosa in cui una donna non dovesse essere coinvolta. Era, piuttosto, rapporto di solidarietà fra uomini, una storia di complicità segreta che solo con gli uomini puoi tirar fuori.

Ma la solitudine e la mancanza di una donna pesano.

Per cui la cosa più naturale del mondo è andare a puttane. Prima mi disprezzavo, poi mi vergognavo. E invece oggi penso che sia una delle poche attività che ti fa sentire uguale agli altri, persona fra le persone, proletario tra i proletari. E ti aiuta perfino a dare un senso alle tue scelte. Perché poi il senso delle proprie scelte cos'è se non il sentire di nuovo la rabbia che ti ha reso definitivamente diverso?

Nella routine quotidiana della clandestinità, quella rabbia puoi perderla, un po' perché ti autocommiseri per quelle stesse condizioni da impiegato. La volta che ti senti davvero solo un povero disgraziato è, appunto, quando esci a puttane⁸⁴.

⁸³ PECCI, *Io, l'infame* cit., pp. 68, 90-91, 92-94.

⁸⁴ GIORGIO, *Memorie* cit., pp. 38-39 e 109.

Mària, la protagonista di uno dei romanzi autobiografici di Teresa Zoni Zanetti, a 23 anni è clandestina in una grande città del nord dove conosce Renzo che appartiene alla sua stessa formazione armata. Se ne innamora e quando il suo compagno viene catturato e rinchiuso in carcere, Mària, dopo un periodo dedicato interamente all'organizzazione, inizia una relazione con un compagno più giovane di lei e appena entrato in clandestinità. Il resto del gruppo viene a saperlo e viene convocata una riunione:

Eravamo colpevoli ma potevamo difenderci. Privilegio notevole, e solo perché ero una compagna di lunga e provata fede. Di cosa eravamo accusati, a parte il non avere dichiarato subito all'anagrafe dell'Organizzazione la nostra relazione, nonostante ore e ore di discussione, fu e rimase un mistero.

Max, Cheyenne, l'Armeno, gli altri compagni stupiti e attoniti. Come potevo permettermi, io, la vedova bianca, onorata, superiore a qualsiasi insinuazione, di cadere così... così in basso, con l'ultimo degli ultimi, un compagno appena arrivato, un pidocchio che aveva osato alzare gli occhi e le mani? E di non dire niente a nessuno, di non correre a confessarmi subito, di nascondere l'orribile tresca, di continuare, bugiarda e fedifraga, a sostenere la mia parte di donna e compagna casta e inconsolabile? Inconcepibile.

Stupite, ma molto più pratiche e perciò inclini alla trattativa, le compagne. Io aspettavo tutti al varco, dal primo all'ultimo. Eravamo lì. Concentrati. Non davanti a un progetto politico, non davanti a una strategia da seguire, non davanti a un'azione da decidere, a un esproprio da organizzare... eravamo tutti lì davanti a un comportamento. A un comportamento meschino ma, evidentemente, molto trasgressivo. A un comportamento che metteva in discussione una morale che in fondo, pensiero dopo pensiero, ragionamento dopo ragionamento, si rivelava addirittura più austera di quella vigente, di quella dell'altro mondo, del mondo vecchio, del mondo sporco, del mondo brutto, del mondo da combattere⁸⁵.

Tutte le testimonianze finora presentate ci dicono che le relazioni d'amore, all'interno della lotta armata, erano più o meno possibili e accettate, ma questo esito era influenzato da molti fattori.

In primo luogo dipendeva dalla formazione alla quale si apparteneva: un conto era appartenere alle Brigate Rosse, un altro militare in Prima Linea. All'interno del medesimo gruppo, in particolare nelle BR, potevano sorgere dei contrasti sui diversi modi di intendere la clandestinità; se le esigenze strategiche dell'organizzazione imponevano il rigido rispetto delle regole, talvolta accadeva che quelle regole fossero comunque violate per riservarsi uno spazio privato. In un saggio dedicato alle donne delle BR, Francesca D'Angelo ha scritto: "La coppia rappresenta uno strappo alla logica militare, che l'organizzazione non riesce a risolvere, a controllare"⁸⁶. Nelle Brigate Rosse si riconosce la necessità degli affetti, ma c'è anche il timore che - assecondandoli - "il privato" possa distogliere l'attenzione dal "politico", dalle esigenze

⁸⁵ T. ZONI ZANETTI, *Clandestina*, cit., p. 180.

⁸⁶ F. D'ANGELO, *Identità femminile e Brigate rosse*, "Storia e problemi contemporanei", a. X, n. 20, 1997, numero monografico *Donne reali, donne immaginate*, p. 129.

della organizzazione; così si giustificano il divieto alla convivenza, la separazione geografica, la dislocazione in settori diversi di lavoro. Se le coppie di "regolari" avevano delle difficoltà, le coppie "miste" – composte da un militante regolare e da uno irregolare, o addirittura da un regolare e da uno esterno al gruppo armato – subivano vincoli e divieti molto più tassativi, e talvolta erano costrette a separarsi. La clandestinità nelle Brigate Rosse imponeva una subordinazione del privato alle necessità politiche ed operative del gruppo. La riappropriazione di uno spazio privato, quando non era vissuta di nascosto ma rivendicata pubblicamente all'interno del gruppo, suscitava conflitti. Susanna Ronconi e Alfredo Buonavita parlano di alcuni loro compagni maschi come di "frati" alludendo ad una concezione della clandestinità di tipo "monacale": discussioni, contrattazioni, scontri segnano alcune esperienze e la capacità di imporre all'organizzazione il dato di fatto dipendeva dalla forza con cui venivano poste le rivendicazioni e dal ruolo ricoperto dal militante. Il racconto della Zanetti e la testimonianza di Buonavita suggeriscono poi un atteggiamento diverso tenuto dalle donne militanti nelle situazioni in cui veniva rilevata una trasgressione alle norme: più comprensive, più sensibili, più pratiche, "più inclini alla trattativa". Le donne sembrano avere un atteggiamento più disincantato nei confronti della morale del gruppo, forse capiscono bene che si tratta della stessa morale sessuale borghese e patriarcale che da sempre loro hanno subito. Ed è la stessa morale che, sebbene camuffata da ragionamenti "rivoluzionari" – la necessità di sentirsi ancora un vero "proletario" –, guida Giorgio sulle strade buie delle periferie metropolitane in cerca di prostitute con cui lenire la solitudine della clandestinità.

MATERNITÀ E ABORTI

Per lei la maternità era stata un'idea rinviata a un futuro ancora indeterminato. Con la direzione che stava prendendo ora la sua vita, tutto era ancora più vago. La sua esistenza, giorno dopo giorno, sembrava smarrirsi in eventi che non si potevano prevedere. [...] Un figlio non c'entrava in una simile insicurezza. Era un'idea insensata. [...]. Doveva rinunciare. Rinunciare come tante altre prima e dopo di lei [...]. Quanti bambini a cui è stata negata la vita a causa di quelle attività, vagheranno per l'etere?

Gioconda Belli, *La donna abitata*, edizioni e/o, Roma 1995, p. 112.

La rinuncia alla maternità fu uno dei prezzi pagati dalle militanti dei gruppi armati durante gli anni Settanta in Italia. Questa privazione non pesò su tutte allo stesso modo. Per le più giovani, l'idea di diventare madri non rientrava, in quel momento, nella sfera dei desideri: c'era ancora l'amore, lo studio, la lotta. Per altre la voglia di maternità prevalse, fino a decidere di uscire dall'organizzazione. Altre ancora, scoprendo di aspettare un figlio, decisero di non portare a termine la gravidanza e ricorsero all'aborto.

Liviana Tosi ricorda le discussioni tra le donne di Prima Linea, e le loro diverse esperienze; una compagna ha abortito, un'altra ha deciso di tenere il figlio e ha partorito in carcere: "io", afferma Liviana, "avrei rispettato qualsiasi decisione"⁸⁷.

Renato Curcio racconta di situazioni analoghe nelle BR. Ci furono molte discussioni "sul tema dei figli" e furono soprattutto le donne ad interrogarsi su una militanza clandestina che per lungo tempo forse avrebbe impedito loro la maternità. "Ci furono degli aborti che suscitarono parecchio dolore", ricorda Curcio al quale non risulta che ci siano stati figli tra i clandestini.

Ricordo però che nel '73 la compagna di uno dei dirigenti della prima colonna milanese rimase incinta e ci disse che desiderava non rinunciare al bambino. Così la coppia ci chiese di poter uscire dall'organizzazione. Noi discutemmo del problema e, poiché i due non erano in nessun modo noti alla polizia, decidemmo che per loro era possibile il "ritorno alla normalità".

Fecero il figlio e vissero felici e contenti. Almeno lo spero⁸⁸.

Il percorso della coppia ricordata da Curcio è seguito anche da una donna che aveva militato in un gruppo armato, e che – senza rivelare il nome – ha raccontato la sua storia a I. Faré e F. Spirito. La scoperta di aspettare un figlio è determinante nella sua decisione di abbandonare la lotta armata.

⁸⁷ Testimonianze (a cura di P. Guerra) cit., pp. 290-291.

⁸⁸ CURCIO - SCIALOJA, *A viso aperto* cit., pp. 44-45.

È vero che la durezza della lotta all'interno di questi gruppi è uguale per la donna e per l'uomo, ma è anche vero che per l'uomo è una cosa molto più naturale, si tratta di una scelta politica e basta. Per la donna invece è un salto di qualità, deve rinunciare a tutte le altre scelte, compresa quella dei figli, per diventare come un uomo. Tutto diventa secondario nei confronti della lotta contro lo stato.

A me tutto questo è andato benissimo fino a un certo punto. [...] fino a quando non ho avuto il figlio. [...] [Allora] ho avuto dei problemi da donna e solo da donna, che l'uomo non può capire. [...]

Con mio figlio non potevo più rischiare come prima. Pensavo: se mi prendono cosa gli succederà? [...] Il mio distacco non è stato determinato solo dal bambino, questo è stato solo un'occasione, un'accelerazione per valutare meglio altri problemi che già intuivo [...]

Ho voluto scegliere e ho avuto l'occasione per farlo, tra la mia vita e l'identificazione totale con l'organizzazione⁸⁹.

Marina Ciapponi fu prosciolta dall'accusa di partecipazione a banda armata e associazione sovversiva in relazione alle Formazioni Comuniste Combattenti (FCC). La sua iniziale disponibilità nei confronti dell'organizzazione armata venne meno quando apprese di essere in attesa di un figlio. L'ordinanza di proscioglimento emessa dal tribunale di Milano interpreta la scelta della maternità come «una volontà di valorizzare quelle "virtù borghesi", che la partecipazione alla pratica della lotta armata avrebbero inevitabilmente condizionato con segno negativo».

Per sottolineare la rilevanza che il "tema dei figli" ha nella vita delle organizzazioni armate, il magistrato fa riferimento ad alcune annotazioni contabili rinvenute in una base delle FCC e in cui è stata registrata un'uscita di L. 100.000 per "aborto Sandra"⁹⁰. Era una prassi comune: qualora una militante avesse deciso di abortire, le spese erano sostenute dall'organizzazione. Di questo parla anche Patrizio Peci, con il tono che gli è consueto:

Clandestini, facevamo anche l'aborto clandestino, ma ogni volta c'era da discutere, per il problema dei soldi. Bisognava presentarsi in colonna e dire: "Io sono incinta". Oppure: "La mia compagna è incinta. Dateci i soldi per l'aborto". A quei tempi un aborto clandestino ci costava sulle 300 mila lire, più di un'azione [...].

Per di più ci serviamo da un'abortista che ci faceva degli sconti, una tal Nigra, ignara di servire a suo modo la rivoluzione, finché un giorno quegli scemi di Prima Linea, oltre tutti i guai che combinavano di solito, ce l'hanno azzoppata per lottare contro gli aborti clandestini! Spero che non sapessero che era la nostra⁹¹.

Per una militante delle formazioni armate, la scoperta di aspettare un bambino rappresentava un momento di grave crisi personale. Non si trovava solo a dover decidere se accettare o rifiutare la maternità, e dunque se continuare o

⁸⁹ I. FARÈ - F. SPIRITO, *Mara e le altre*, Feltrinelli, Milano 1979, pp. 88, 90-91.

⁹⁰ Cfr. *Tribuna* e di Milano - Uff. Istr. GI Pietro Forno. Sentenza-Ordinanza n. 716/80F RGGI + 225/81F RGGI del 23 aprile 1982 nel p.p. contro Aldovrandi Mara + 88, le citazioni alle pp. 653-654.

⁹¹ PECI, *Io, l'infame* cit., pp. 93-94.

meno il suo impegno politico clandestino; si trattava anche della paura e della solitudine che avrebbe vissuto nel caso in cui avesse deciso di abortire. Questi sentimenti e questi stati d'animo erano senza dubbio condivisi da tutte le donne che si sottoponevano a un aborto, ma certo venivano amplificati in una situazione di clandestinità che aveva imposto di tagliare i ponti con le abituali relazioni familiari e amicali.

Nel 1975, appena uscita dalle Brigate Rosse e latitante, Susanna Ronconi rimane incinta. Si accorge tardi della gravidanza, al limite delle dodici settimane, e decide immediatamente di interrompere la gravidanza. Per il suo aborto clandestino, da clandestina, si rivolge al gruppo dei radicali di Emma Bonino.

C'era un appuntamento semiclandestino con la Bonino, c'era proprio lei, me la ricordo a Milano, in un bar non mi ricordo dove cavolo a Milano. A un certo punto ci siamo trovate una quindicina di donne, un gruppo. C'era di tutto dall'operaia alla contadina. Siamo salite su un pullman e siamo andate, non mi ricordo, a Vigevano, insomma da qualche parte lì fuori, dove c'era il ginecologo disponibile a fare questa cosa. Questo mi ha visitata e mi ha detto "non si può fare perché sei troppo avanti però se vuoi ti diamo una mano ad andare in Inghilterra". Io ero clandestina con i documenti falsi e non mi ricordo che cosa gli ho inventato e ho detto "guardi io non posso assolutamente". E lui mi dice "no guarda che io non mi fido" e io gli ho detto "ti firmo qualche cosa, ti autorizzo, fai, basta che mi fai l'anestesia perché non voglio sentire niente". E così è andata. In più c'è stato questo viaggio di ritorno in questo pullman verso Milano con tutte queste donne. Io me lo ricordo come un'allucinazione perché c'erano le donne, soprattutto le contadine, insomma quelle di estrazione più proletaria, che tra di loro l'unica cosa di cui parlavano è che siccome i mariti non dovevano saperlo perché non sarebbero mai stati d'accordo, come avrebbero potuto evitare di avere rapporti per quaranta giorni. Ecco io mi ricordo questa allucinazione. E chiedevo a loro "ma scusate non potete parlarne con i vostri compagni di questa cosa?". "Ma questo" dicevano "mi massacra di botte".

Le cose non vanno lisce: Susanna sta male, ha la febbre molto alta e, il mattino dopo, deve per forza recarsi in ospedale. Fabrizio, il suo compagno, la accompagna in macchina, ma la lascia alla porta della clinica: "Quindi io ero da sola. Insomma io ho il ricordo di solitudine più abissale della mia vita". Susanna ha la fortuna di trovare un medico che non la denuncia.

questo mi guarda, sai quando uno ti guarda dritto negli occhi, e mi fa "dove è avvenuto questo aborto?" e io gli ho detto "naturale". Lui mi fa "ah sì?", "Sì!". È stato lì cinque secondi e io ho detto "cazzo, finire in galera per questo, non è possibile!". Alla fine questo mi ha detto "va bene si accomodi". Mi ha fatto le carte e mi faceva andare su in reparto. E niente ho fatto questa cosa. [...]

Quando oggi sento riaprirsi qualche dibattito sull'aborto sarei disposta a passare sul cadavere di chiunque su questa cosa, non solo per quello che ho vissuto io che va be', ma per questa umanità femminile che io mi ricordo in questo posto. Una cosa allucinante, allucinante veramente.

Queste che con la panza così discutevano di che cosa avrebbero detto ai mariti, come avrebbero potuto resistere. Nessuna pensava di poter resistere quaranta giorni. Tutte che ragionavano sui dieci giorni.

Boh. Questa è la storia⁹².

Anche Adriana Faranda nel 1974 abortisce clandestinamente: non vuole rinunciare alla dimensione della politica e della lotta che anche per lei, presto, sarebbe diventata armata⁹³. Storie come queste, in quegli anni, dovettero ripetersi più di quanto i racconti e le testimonianze, su un argomento così intimo e doloroso, siano disposte ad ammettere.

Poteva anche accadere che la delusione, la frustrazione e il dolore per una maternità cercata e mai portata felicemente a termine, in qualche modo contribuissero a infrangere le ultime remore per l'entrata in clandestinità. Nella storia di Grazia Grena, dal '73 al '78, ci sono cinque aborti spontanei. Uno avviene durante un arresto, nel 1977:

sono arrestata per oltraggio a pubblico ufficiale, io e altri tre del Policlinico. Io ero a casa con minacce d'aborto. Naturalmente quando sono arrivata in caserma avevo le perdite. Mi hanno portata in ospedale e mi hanno fatto abortire⁹⁴.

L'ultimo ce l'ha nel pieno del rapimento Moro:

ero a casa in maternità, ho avuto poi perquisizioni, ho rischiato di brutto un'altra volta, anche solo l'agitazione perché ti vedi arrivare trenta carabinieri in casa, da sola, sapendo che l'anno prima avevo perso già un bambino, pochi mesi prima, per cui ero terrorizzata, proprio il panico mi aveva preso⁹⁵.

La Grena ha raccontato a L. Passerini e a B. Guidetti Serra: "l'avevo deciso poi a quel punto [...] che la mia vita doveva cambiare, comunque il discorso del figlio non potevo più parlo come se fosse una parte di identità di cui non potevo fare a meno"⁹⁶. Grazia mi ha ripetuto le stesse cose:

c'è un nesso comunque molto forte fra il mio ultimo aborto e la scelta della lotta armata. C'è un nesso molto forte, è tutto non razionale [...] è il desiderio di autodistruzione. Io, una delle poche cose che ricordo è: adesso nulla rimane più come prima. Ed era anche la crisi del rapporto. Ma è molto irrazionale. Anche se io sono una che con la lotta armata c'è sempre centrata⁹⁷.

La Grena non ha attribuito, a queste considerazioni, piena consapevolezza, anzi mi ha detto che tutto probabilmente è avvenuto "a livello inconscio" e che, forse, uno dei motivi per cui voleva avere un figlio era proprio che questo

⁹² S. RONCONI (Caldieri, 1999).

⁹³ Cit. FARANDA - MAZZOCCHI, *Nell'anno della tigre* cit., p. 55.

⁹⁴ G. GRENA (Caldieri, 1996).

⁹⁵ Ibidem.

⁹⁶ *Testimonianze* (a cura di P. Guerra) cit., p. 270.

⁹⁷ G. GRENA (Caldieri, 1996).

le avrebbe impedito di entrare in clandestinità. Il figlio sarebbe stato un "elemento di realtà che altrimenti da sola non avevo"⁹⁸.

L'aborto, fino al 1978, venne considerato dalla legge una pratica illegale, e dunque tutte le donne che decidevano di ricorrervi erano costrette a farlo clandestinamente, correndo enormi rischi per la loro salute e pagando molto salato i medici compiacenti. L'eventualità di interrompere volontariamente una gravidanza nelle condizioni descritte, era comune a tutte le donne, ma per le militanti che erano clandestine i contorni del dramma si allargavano. Anche nel caso di una maternità, l'essere militante di una organizzazione clandestina comportava dei costi ben maggiori. Lo rivelano i racconti delle donne arrestate per banda armata e associazione sovversiva, costrette a partorire in condizioni di detenzione.

Claudia Zan, ex appartenente a Prima Linea, partorisce in carcere dopo essere stata arrestata nel 1980, incinta di tre mesi. È separata dal figlio quando questo compie un anno. "Non potevo tenerlo in cubicolo", ricorda, "anche perché non mi davano la possibilità di tenere un letto, un seggiolone, qualunque cosa". Il bimbo viene così affidato alla nonna materna e Claudia, per lungo tempo, può vederlo unicamente durante i colloqui, col vetro divisorio. Solo a Voghera, ulteriore tappa di vari trasferimenti, dopo molte insistenze e grazie all'interessamento del giudice di sorveglianza allora in servizio, ottiene "di poterlo vedere dalla mia parte del vetro, però questo costò una serie di battaglie incredibili"⁹⁹.

Altre testimonianze ricordano i modi in cui avvenivano i trasferimenti carcerari delle detenute in stato di gravidanza e le condizioni in cui erano costrette a partorire¹⁰⁰.

⁹⁸ G. GRENA (Caldieri, 1999).

⁹⁹ GUICCIARDI, *Il tempo del furore* cit., pp. 339-340.

¹⁰⁰ Si vedano per esempio le testimonianze raccolte in F. RAME, *Non parlarmi degli archi parlami delle tue galere* (Voltaire). Alberto Buonoconto, F.R. Edizioni, 1984. Racconta il padre di Rosella Cagliari, ex militante di un gruppo armato: "il viaggio da Voghera a Roma di mia figlia, otto ore, avvenne con le mani sempre legate. Il bimbo nacque prematuramente (Kg 1,7) forse a seguito di tanta crudeltà [...] il parto avvenne alla presenza di tre carabinieri [...] le autorità raccomandarono una degenza breve dato che le spese erano a carico del Ministero. Mia figlia riuscì a prolungarla solo strappandosi i punti. È stata alloggiata per alcuni giorni in una stanza dove c'era un frigorifero nel quale erano portati e lasciati i cadaverini degli immaturi" (p. 155). Il padre di Sonia Benedetti, militante di PL, scrive: "la sera del 22 gennaio mi telefonarono dalla direzione del carcere che mia figlia era in ospedale e che aveva dato alla luce una bambina e che avevamo diritto a un'ora di colloquio. [...] (Giunti a Roma) dietro un angolo ci siamo trovati di fronte a una camerina, dove distesa su un letto (che sembrava una cuccia per cani) c'era mia figlia. L'effetto di quella visione non lo dimenticherò mai: il letto semidisfatto, sporco, altri agenti armati anche loro di mitra e tra tutto quel letamaio, panni sporchi, bacinelle macchiate, contenitori, spuntava un comodino con sopra un bicchiere e una bottiglia di acqua, un pezzo di pane, senza nemmeno una carta di protezione. Mia figlia ci ha accolto come se in quella stanza esistessero solo lei e la sua felicità, come se fosse circondata da fiori, invece che da mitra [...] quella stanza era adibita a ripostiglio [...] A mia figlia non è stato concesso nemmeno un paravento, per un certo rispetto

La legge che allora regolava la materia prevedeva che, per le madri in attesa o in fase di allattamento, la cui sentenza fosse già passata in giudicato, fosse obbligatorio il rinvio dell'esecuzione della pena. Per le donne nelle medesime condizioni, ma che si trovavano ancora in attesa di giudizio, stava alla discrezionalità del giudice concedere la scarcerazione provvisoria. Per le militanti armate che aspettavano un bambino o che avevano partorito da poco e che erano accusate di "reati contro la personalità dello Stato", le leggi speciali approvate a partire dal 1977 e negli anni seguenti, vietavano la concessione della libertà provvisoria. Questo è il motivo per cui, nei primi anni Ottanta, molte madri si trovavano rinchiusi nelle carceri speciali¹⁰¹.

C'erano comunque pochissime prigioni anche solo minimamente attrezzate per far fronte alla presenza di bambini: mancavano spazi e luoghi che potessero accoglierli, mancavano strutture di sostegno, mancava cioè la possibilità di farli vivere con la propria madre il più serenamente possibile fino al compimento del terzo anno di età. La legislazione speciale poi prevedeva anche che, una volta compiuti i tre anni, bimbi e bimbe avrebbero potuto vedere la propria madre una sola volta al mese.

Nonostante tutte queste restrizioni e queste condizioni difficili e dolorose, molte furono le militanti delle formazioni armate che, una volta in carcere, fecero la scelta della maternità. S. R. ha ricordato che, fra le detenute e i detenuti politici, constatata la sconfitta politica del progetto armato, riemersero con forza tutti quei bisogni individuali che la vita clandestina aveva messo in secondo piano. S. R. è stata molto critica nei confronti di questi atteggiamenti. La decisione di alcune sue compagne di avere un bambino nei primissimi anni Ottanta, quando ancora la scelta della dissociazione provocava forti discussioni nell'area della detenzione politica, le appariva una forma di "abbandono" che lei ha giudicato in modo "durissimo" convinta che in quella fase fosse ancora necessaria la "coesione", la reciproca "solidarietà". Ricorda: "io personalmente l'ho vissuta come una rottura dell'individuale nei confronti del collettivo [...] e non mi rendevo conto che invece questo della scelta dei bambini era esattamente da un lato una scelta di vita e dall'altro, in fondo, una scelta di distacco totale". Solo più tardi modificherà il suo punto di vista¹⁰².

Oltre che per gli aspetti politici, come quelli sollevati da S. R., la questione dei figli in carcere fece molto discutere anche per considerazioni di altra natura: si rifletteva su quanto fosse giusto costringere un bimbo a vivere per tre anni fra i muri di una prigione; su quanto fosse poi giusto obbligarlo a vedere i propri genitori una sola volta al mese.

della sua intimità e pudore, nei confronti di quei tre giovanissimi agenti, che giorno e notte erano nella sua stanza" (p. 161).

¹⁰¹ Cfr. *ibidem*, p. 160.

¹⁰² Cfr. S. R. (Guerra, 1985), in part. pp. 32 e 53.

Florinda Petrella mi ha raccontato che ragioni politiche e ragioni sentimentali si intrecciarono nel dibattito fra detenuti e detenute di PL e dei COLP, che si accese soprattutto nel 1983, in concomitanza e subito dopo la celebrazione del primo grande processo di Firenze. In questa occasione, che permise a moltissimi ex militanti delle due organizzazioni di ritrovarsi, alcune donne rimasero incinte. Secondo Florinda fu possibile approfittare delle condizioni in cui avvenivano i colloqui in carcere: in una stanza, senza vetri divisorii. Comunque, poiché l'ordinamento penitenziario vietava e vieta le relazioni sessuali fra detenuti, le autorità carcerarie scaricarono la responsabilità di questa "leggerezza", sostenendo che i rapporti erano avvenuti nelle gabbie dei tribunali, la cui sorveglianza spettava ai carabinieri; forse – ricorda Florinda – qualche compagno sostenne questa versione, quasi per "ringraziare" del trattamento ricevuto in carcere.

In quella fase le discussioni si innestarono le une sulle altre. Da un lato era in corso il dibattito sulla linea da seguire in merito alla dissociazione, se arrivarci collettivamente e con quali tempi. Dall'altro si rifletteva sul fatto di avere lunghissime condanne da scontare e su come questa condizione si sarebbe riflessa pesantemente nella vita dei figli. In questa situazione le scelte individuali avevano delle conseguenze su quelle collettive:

la storia dei figli ci sembrava in qualche maniera un qualcosa che accelerava perché i figli comunque erano una situazione di vita, di riportare a rivederci come soggetti che volevano vivere e quindi come prospettiva futura avevano la famiglia con i figli insomma [...].

Nel caso generale c'è stato chi diceva "bene, bene perché si accelera un tipo di dibattito e quindi anche di soluzione". Per chi invece stava ancora lì a tenere sul filo le differenze, i passaggi, i tempi, questa cosa sembrava una provocazione, una cosa che aveva forzato tutti i tempi degli altri ecco [...] cominciava comunque poi già a essere una cosa di scelte individuali, di opportunità anche che ognuno poteva o non poteva avere eccetera. [...]

La scelta comunque divideva perché te padre, te madre fai i conti anche con il processo, con i giudici, con l'istituzione comunque già da persona diversa¹⁰³.

I corpi femminili privati di maternità durante la lotta clandestina, in carcere ritrovano in molti casi la loro funzione materna. Nonostante le lunghe condanne, la necessità di recuperare una dimensione privata della propria esistenza passò, per alcune donne, attraverso il progetto di una famiglia. Quando le detenute poterono godere di alcuni benefici previsti dalla riforma penitenziaria del 1975 e dalla legge Gozzini del 1986 (permessi premio, lavoro esterno, semilibertà, affidamento in prova al servizio sociale e libertà condizionale) molte decisero di non far passare altro tempo e di iniziare, attraverso una maternità, una nuova vita. Non tutte scelsero allo stesso modo. La Ronconi, per esempio, che ha "una visione della maternità come di una cosa mol-

¹⁰³ F. PETRELLA (Caldieri, 1999).

to coinvolgente", mi ha raccontato: "Per me penso che sia stato importante scegliere l'uso del mio tempo". Susanna non se l'è sentita di avere dei figli: "ho privilegiato tante altre cose"¹⁰⁴.

Ad alcune ex militanti armate che non si sono "pentite" né dissociate, prolungando così la propria detenzione, la possibilità di vivere una maternità oltre i quarant'anni è sembrata troppo rischiosa, e vi hanno rinunciato, forse con lo stesso stato d'animo descritto da Barbara Balzerani: una "gelida sensazione di sterile vuotezza per l'amore di un figlio che non ho consentito crescermi dentro"¹⁰⁵.

La differenza nelle storie degli uomini e delle donne della lotta armata, passa dunque anche attraverso l'esperienza della maternità, quella vissuta e quella negata.

¹⁰⁴ S. ROICONI, (Caldieri, 1996).

¹⁰⁵ BALZERANI, *Compagna luna* cit., p. 139.